

DIARIO FLAIANO

ISBN 978-88-7570-316-5

1

,

”



Festivaletteratura 2011



BANCA POPOLARE DI MANTOVA
GRUPPO IRI/IMM

DIARIO FLAIANO

a cura di **Archivio Festivaletteratura**



BANCA POPOLARE DI MANTOVA

 GRUPPO BNL

C'è un'intelligenza in ogni biblioteca. Quando ci aggiriamo per le lunghe file di scaffali carichi di volumi forse non cogliamo subito che cosa tiene insieme tutti questi libri, ma sentiamo che non sono capitati lì per caso, che 'qualcosa' li ha chiamati lì. Non è tanto – o non è solo – una questione di ordine. Una biblioteca c'insegna che un libro non è mai solo. E che ogni libro tiene con tutti gli altri che fisicamente gli sono più o meno vicini una serie di relazioni. Si tratta di affinità, parentele, tradimenti, ripudi, unioni profonde o incontri episodici: il libro è un oggetto sociale. I volumi di una biblioteca si inseguono e si rincorrono: è uno strano effetto ottico, a tutt'oggi inspiegato, quello per cui li vediamo immobili sui loro ripiani. E i movimenti, i legami tra un libro e un altro cambiano da biblioteca a biblioteca. Due opere apparentemente inseparabili, da un'altra parte le troviamo in nuova compagnia, quasi ignare l'una dell'altra. Sta al lettore riconoscere questi richiami, assecondarli, passare da libro a libro come la biblioteca gli suggerisce, e capire il senso (più o meno consapevole) di queste relazioni. È un po' quello che succede con il programma di Festivaletteratura. A Mantova, scriveva qualche anno fa su *Colibri* Erri De Luca, "uno scrittore diventa libro che cammina", che "scappa dagli scaffali e si aggira a piede libero". L'isolamento si rompe, c'è movimento: gli scrittori si incontrano, si richiamano tra loro e ogni spettatore cerca di trovare un suo percorso.

Alle biblioteche il Festival ha dedicato diversi incontri nel corso delle sue varie edizioni. L'idea di iniziare a (ri)creare delle biblioteche come spazi di pubblica lettura, aperti al pubblico del Festival, è nata un po' per caso lo scorso anno dal desiderio di ricordare e rileggere uno scrittore. Nel 2010 ricorreva il centenario della nascita di Ennio Flaiano e non volevamo in alcun modo mancare questo appuntamento. Ma che fare? Tenere un 'normale' incontro dedicato allo scrittore non ci sembrava potesse aggiungere granché alle tante celebrazioni in giro per l'Italia. Una visita all'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano è stata in questo senso rivelatrice. Qui, nel Fondo Flaiano, insieme alle carte autografe e alle sceneggiature dattiloscritte dello scrittore pescarese, è conservata anche la maggior parte dei volumi della sua biblioteca di studio. Era quello che stavamo cercando. Entrare nella biblioteca di uno scrittore è sempre affascinante. Ma entrare in quella di Ennio Flaiano si annunciava sorprendente. Chi aveva mai considerato Flaiano come lettore? Da qui è nato il progetto che questo *Diario Flaiano* vi racconta. Grazie alla collaborazione dell'Archivio Prezzolini, dei sistemi bibliotecari della provincia di Mantova e di numerose altre biblioteche italiane è stato possibile recuperare i libri presenti nel catalogo di Lugano e ricostruire la biblioteca di Flaiano a Mantova, chiedendo a quattro autorevoli estimatori dell'autore di *Tempo di uccidere* di curare una 'visita guidata' alla biblioteca.

La Biblioteca Flaiano ha avuto centinaia e centinaia di visitatori durante le giornate del Festival 2010. Visto il successo dell'iniziativa, abbiamo pensato di ripetere l'esperienza nelle prossime edizioni, aprendo ogni anno una nuova biblioteca. Se sarà una biblioteca realmente esistita, o una biblioteca ideale, o una completamente immaginaria, questo si vedrà. Quel che è certo è che ogni biblioteca sarà raccontata attraverso un fascicolo di questa collana "Biblioteche di Festivaletteratura", che inauguriamo grazie al contributo di Banca Popolare di Mantova, Banca Popolare di Milano, Bipiemme Vita e Anima Sgr.

Una biblioteca (e un libro) in più all'anno, anche per ribadire – perché ce n'è bisogno – che le biblioteche sono luoghi di cui non si può fare a meno.

Buona lettura.



Ennio Flaiano, una sera
(anni Cinquanta) in Via
Veneto a Roma (foto
Fondo Flaiano, Biblioteca
cantonale Lugano-Archivio
Prezzolini)

A Festaletteratura è bello esserci; cosa farai è secondario, perché sai che comunque la sua magia si ripeterà, sempre uguale ma ogni volta diversa. Sai che sarai travolto dalla sua atmosfera e che quei cinque giorni così pieni di incontri, di emozioni, di caldo, di pranzi, di gente, di camminate sui ciottoli mantovani, di luoghi, di passeggiate serali in un lampo passeranno, e ti ritroverai a guardare con malinconia nel retrovisore della tua auto i laghi e il profilo del Castello di San Giorgio che si allontanano e a pensare già alla prossima edizione.

Nelle occasioni in cui mi hanno chiesto di partecipare ho subito risposto di sì, domandando, semmai, solo in un secondo tempo «Ma, esattamente, a fare cosa?». Il 'cosa' del 2010 riguardava il tributo che Festaletteratura avrebbe reso a Ennio Flaiano nel centenario della sua nascita; l'idea era quella di ricostruire, per l'occasione, la sua biblioteca personale (ospitata presso la Biblioteca cantonale di Lugano) a Palazzo dell'Agricoltura; quello che mi si chiedeva era di accompagnare, in veste di bibliotecario/lettore, il pubblico e quattro diversi ospiti in una sorta di visita

guidata alla Biblioteca Flaiano, preparando per ogni incontro una serie di letture.

Di Ennio Flaiano la mia memoria di ragazzino ricordava un volto incontrato spesso sfogliando le riviste che si trovavano in casa: il viso incorniciato da una folta capigliatura corvina, due baffoni neri, gli occhiali scuri dalla montatura un po' pesante. Ricordavo un romanzo letto nell'adolescenza, alcuni dei suoi aforismi più famosi ma non molto di più. Quindi ho cominciato a studiare, spulciando con curiosità l'elenco dei libri della sua biblioteca personale, documentandomi sulla sua vita, ma, soprattutto, leggendo le sue opere. Flaiano è stato una bella scoperta e una gradevolissima compagnia durante la calda estate che mi avvicinava al Festival. Quanto ha scritto Flaiano nella sua vita! Una vita non lunghissima, ma una produzione vasta e eterogenea, fatta di articoli, sceneggiature, romanzi, racconti, opere teatrali, reportage, recensioni teatrali e cinematografiche, ovviamente, gli aforismi e tanto altro ancora, con uno stile fluente e versatile, che però assomiglia sempre al suo autore.

Più leggevo le sue cose, più mi affascinava la sua scrittura, la sua straordinaria capacità di osservare e raccontare il mondo, la spietatezza e il cinismo nel descrivere quel popolo e quel paese che tanto amava, l'umorismo sottile misto a disincanto e a quieta malinconia, e poi quella faticosissima filosofia del rifiuto, la scrittura della disillusione, l'irriducibile volontà a non schierarsi, mai.

Più leggevo, più la lista delle letture che preparavo per i quattro incontri si allungava, più cresceva

l'interesse per il personaggio che fino a quel momento così poco avevo frequentato; ho letto tanti libri e navigato in Internet per molte ore, cercando notizie e immagini e trovando anche qualche raro spezzone di filmato sbiadito in bianco e nero: uno in cui Flaiano cammina svelto per le vie di New York e poi un brevissimo brano di un'intervista in cui parla di Pescara, la sua città d'origine: dieci secondi, non di più, ma sufficienti per sentire il suono della sua voce. Alla fine, dopo tanti ripensamenti, tagli e aggiunte, l'elenco delle letture era pronto e conteneva, come mi sembrava giusto fosse, un po' di tutto. Arrivato a Mantova sono andato subito a visitare la sua biblioteca, ricreata grazie al preziosissimo lavoro dei Sistemi Bibliotecari mantovani. Poi, al secondo giorno di Festival, sono partiti gli incontri: prima Marcello Veneziani, che di Flaiano e della sua collezione di libri ha tracciato un'analisi lucida e precisa; poi Hans Tuzzi, gran signore e persona squisita, che ha scomposto e esaminato dal punto di vista del raffinato bibliofilo quale è, oltre che eccellente scrittore, il patrimonio della sua biblioteca; quindi Anna Longoni, una delle massime esperte di Flaiano, che di lui ha raccontato con competenza estrema, mischiata a un evidente affetto per l'uomo e lo scrittore, e che a distanza di qualche mese mi ha fatto gentile omaggio della riedizione del libro di Flaiano *Lo spettatore addormentato*, da lei curata; ha concluso il ciclo Bruno Gambarotta che, con il consueto garbo e un'intelligente ironia, ha descritto Flaiano con la delicatezza e l'affetto di chi lo ha apprezzato e stimato senza mai avere la possibilità di incontrarlo.



Il pubblico sempre numeroso, i posti sempre esauriti; molti – immagino – come me incuriositi dall’evento dedicato a un personaggio purtroppo non sufficientemente conosciuto, divertiti alla lettura delle sue pagine più corrosive e brillanti, ma anche attenti e colpiti dai suoi scritti più intimi e malinconici, forse davvero i più intensi; parecchi quelli che alla fine dell’incontro si avvicinavano e spesso timidamente chiedevano “Quel brano che ha letto prima, cos’era? In che libro lo trovo?”. Tanti che si aggiravano con curiosità e interesse fra gli scaffali di quella insolita biblioteca, rimasta bloccata per sempre, come a causa di uno strano incantesimo, a quel lontano giorno di novembre del 1972 in cui Flaiano se n’è andato.

E io? Probabilmente senza l’invito del Festival avrei continuato a avere di lui una conoscenza troppo superficiale e mi sarei perso le pagine importanti di uno dei grandi intellettuali del nostro Paese. Mi è rimasta una sensazione, magari sbagliata, però intensa e bella: quella di avere in piccola parte contribuito, insieme al lavoro di tutti, a togliere dall’oblio un autore ingiustamente dimenticato, riuscendo, almeno per un breve momento, parafrasando Calvino, a *dargli spazio e a farlo durare*. Almeno ancora un altro po’.

Umberto Massarini

Lecture tratte da:

Un bel giorno di libertà. Cronache degli anni Quaranta, a cura di E. Giammattei, Rizzoli, Milano 1979

Frasario essenziale per passare inosservati in società, Bompiani, Milano 1986

*La valigia delle Indie, La spirale tentatively, La solitudine del satiro, L’occhiale indiscreto da Opere**, *Scritti postumi*, a cura di M. Corti e A. Longoni, Bompiani, Milano 1988

*Diario notturno, Melampus, Aforismi vari da Opere***, 1947-1972, a cura di M. Corti e A. Longoni, Bompiani, Milano 1990

Diario degli errori, Bompiani 1995



Ennio e Rosetta Flaiano
a Roma nel 1942 (foto
Fondo Flaiano, Biblioteca
cantonale Lugano-
Archivio Prezzolini)

Visita guidata alla Biblioteca Flaiano di Marcello Veneziani con Umberto Massarini

Mantova, 9 settembre 2010, evento 56

Massarini: «Mi telefona un tale per dirmi che sta facendo una piccola inchiesta e vorrebbe che gli rispondessi a questa domanda: di che nazionalità vorrei essere se non fossi italiano.

Viviamo nel secolo delle domande. Chiudo gli occhi, aspiro profondamente e rispondo: 'Prima di tutto bisognerebbe provare che sono italiano. Vediamo di riuscirci, con una dimostrazione per assurdo, ma ne dispero. Dunque: non sono fascista, non sono comunista, non sono democristiano: ecco che mi restano forse venti probabilità su cento di essere italiano. Non scrivo e non parlo il mio dialetto, non adoro la città dove sono nato, preferisco l'incerto al certo, sono per natura dimissionario, detesto il paternalismo, le dittature e gli oratori. Il gioco del calcio non mi entusiasma, lo sopporterei se sul campo i giocatori fossero ventimila e il pubblico ventidue persone, non ascolto la radio e non guardo la televisione: ignoro perciò gli eroi di queste attività di cui tutti sanno dirvi vita e miracoli. Pago le contravvenzioni, non ho amici negli uffici importanti e mi sarebbe penoso partecipare ad un concorso.



Non so cantare e non mi piace sentir cantare gli altri, se non a teatro. Non scrivo versi. Sono italiano? Ho conservato sempre gli stessi amici, mi piace viaggiare per l'Italia e quasi ogni luogo mi incanta e vorrei restarci. Sotto quest'aspetto potrei essere un inglese. I grandi problemi mondiali mi lasciano perplesso e non ho per ognuno di essi un giudizio preciso e definitivo. Sono forse indiano? Così pure mi stimo abbastanza prudente nel giudicare il prossimo e trovo che la maggior parte delle persone che conosco sono ottime e gli auguro ogni bene. Esquimese? Leggo libri di autori italiani, classici e moderni, e ammiro i nostri artisti; e qui potrei dirmi americano. Adoro il sole, il mare caldo, l'Etruria e la Campania; e in questo potrei riconoscermi tedesco. Se visito un museo non parlo ad alta voce e se vado in una biblioteca non tento di portarmi via un libro o le sue illustrazioni. Sono forse svedese? Non mi interessano i processi, la cronaca nera, la vita mondana. Eremita? Non scrivo il mio nome sulle rovine o sui muri dei monumenti. Analfabeta? Pago i miei debiti, anzi evito di farne, non ammiro le grandi qualità dei popoli che non conosco. La morte non mi spaventa, sto volentieri in piedi la notte e una compagnia che superi le quattro o cinque persone mi annoia francamente. Spagnolo? In treno non racconto episodi della mia vita, né do giudizi sull'Italia Meridionale, gli uomini mi interessano per il loro carattere, nelle donne ammiro molto anche l'intelligenza, che non mi suscita sentimenti di invidia o di disprezzo. Tuttavia, che io sia italiano potrebbe essere innegabile: infatti mi piace dormire, evitare le noie, lavorare poco, scherzare, e ho un pessimo



1 E. Flaiano,
*La solitudine
 del satiro*,
 Rizzoli,
 Milano 1973,
 pp. 63-64.

carattere, perlomeno nei miei riguardi. Bene, se non fossi italiano, a questo punto, non saprei che farci. Probabilmente, non sarei niente e questo dimostra, in fondo, che sono proprio italiano. Allora? La sua domanda è senza risposta. Si consoli pensando che per molti l'italiana non è una nazionalità, ma una professione'." »

Veneziani: « A vederlo con gli occhi di oggi, sembrano finti quei baffi neri, quegli occhiali neri e quelle sopracciglia nere un po' all'insù, montati su un naso importante. Ricorda le maschere di gomma rese famose nell'avanspettacolo dai fratelli De Rege. Finto e mascherato sembrava pure il suo nome e il suo cognome: Ennio Flaiano è nome da classico latino o da filosofo stoico dell'antichità. Non è difficile immaginare Lucio Anneo Seneca che scrive lettere a Flaiano anziché a Lucilio. Lui stesso, del resto, raccontò che un giornalista inglese scambiandolo per un autore latino lo tradusse con Ennius Flaianus. Eppure Flaiano non proveniva da una formazione classica: da giovane fu bocciato come ragioniere. Se è vero, come diceva Feuerbach, che l'uomo è ciò che mangia, è ancora più vero che lo scrittore è ciò che legge. Di conseguenza andare alle fonti della biblioteca di Flaiano significa un po' capire di quale alimento si è nutrito. Flaiano non era un bibliofilo o un topo di biblioteca: la sua principale biblioteca era la vita e l'osservazione dei caratteri, l'osservazione delle personalità, dei tipi umani. Di conseguenza la biblioteca era per Flaiano una specie di retrogusto, di fondamento su cui poi innalzare un discorso di

analisi, di approfondimento o, se vogliamo, di satira e di caricatura nei confronti dei personaggi che gli capitava di incontrare. La biblioteca di Flaiano non è sterminata al pari, ad esempio, di quella di Spadolini, di Firpo, di Pontiggia. Quella di Flaiano è una biblioteca abbastanza concentrata. Naturalmente la prima domanda che può sorgere riguardo alla sua collocazione è: "Che c'entra Lugano? Perché è finita a Lugano, dove per altro si trova anche l'archivio Prezzolini? Qual è la motivazione?" In Prezzolini la ragione fu il rifiuto e la polemica nei confronti dell'Italia. Nel caso di Flaiano, invece, l'occasione fu familiare e tragica. Quando la moglie dello scrittore si ritirò in Svizzera per curare la figlia, gravemente malata, la biblioteca di Lugano si offrì di contribuire alle cure della ragazza in cambio della cessione dell'archivio del marito. Così lasciò i libri a Lugano. Al fato, o al caso come avrebbero preferito dire i due scettici espatriati, si aggiunse poi la disattenzione dell'Italia, che nonostante qualche ammirevole tentativo, lasciò cadere fuori d'Italia i loro archivi e i loro libri. Passando in rassegna le opere raccolte nella collezione di Ennio Flaiano ci si accorge che la sua biblioteca risente molto dell'impronta francese del suo tempo. Pochi filosofi, e nelle loro opere più letterarie, niente saggi storici, politici o d'arte. C'è Schopenhauer, c'è qualche Nietzsche ancora in edizione francese (non era partita l'opera di Colli-Montinari e Giametta) però manca *Così parlò Zarathustra*; zero di Marx nonostante l'epoca preta di marxismo, salvo il *Manifesto del partito comunista* con Engels; non c'è Heidegger, non

c'è Gentile, non ci sono i filosofi della contestazione. C'è l'autobiografia di Evola, *Il cammino del cinabro*, qualche scritto letterario di Gramsci e di Croce. Tra i libri della biblioteca Flaiano ci sono poi quelli che si potrebbero definire i 'libri degli amici', di scrittori e giornalisti che hanno frequentato Flaiano come Longanesi, Maccari, Fusco. E, ancora, quei testi che ricordano la sua origine abruzzese: dizionari, vocabolari, scritti dei suoi concittadini famosi, primo fra tutti D'Annunzio, il pescarese per eccellenza. Potremmo dire che Flaiano è l'anti-D'Annunzio: pur essendo pescarese è esattamente agli antipodi del grande poeta per quanto concerne lo stile. Se D'Annunzio puntava al lato eroico della vita, Flaiano puntava al grottesco, al lato minimo e contraddittorio dell'esistenza.

La biblioteca di Flaiano, come quella di molti autori, si può dividere in due sottoinsiemi: quello dei libri voluti e quello dei libri subiti. Ciascuno di noi possiede testi che compra di sua spontanea volontà, che cerca, che legge, e altri, invece, che riceve da amici, editori, autori. Alle volte nel gruppo di questi ultimi libri, che possiamo chiamare appunto 'libri subiti', possiamo fare delle scoperte. Nella biblioteca di Flaiano, ad esempio, si trova un delizioso libretto di Vincenzino Tallarico, intitolato *8 settembre. Letterati in fuga*, un'opera gradevole che dimostra un po' le doppiezze del ceto intellettuale, le sue ambiguità un testo sicuramente non voluto da Flaiano, ma piuttosto subito, che dovette suscitare in lui grande interesse. Mi sarebbe piaciuto capire anche la collocazione in biblioteca decisa da Flaiano: io per esempio divido i

miei libri in quattro strati. Quelli ad altezza d'uomo sono i più consultati; quelli che devi prendere in punta di piedi sono i testi più nobili; quelli che sono in cima alla biblioteca sono evaporati per la loro inconsistenza fino alla volta, tanto sono inutili e vacui; e per legge inversa, di gravità, quelli che sono nelle file più basse, *ad inferos*, dove ci sono i cattivi maestri, i testi più beceri con le tesi più losche.

La collezione libraria di Flaiano, come abbiamo detto, non è cospicua, ma piuttosto misurata, e questo con ogni probabilità è dovuto al fatto che per lo scrittore il cinema, il teatro, l'ambito della visualità, del rapporto diretto prevalsero sempre sui libri. Il tratto fondamentale della sua opera, infatti, è rappresentato proprio da questo elemento di vita che irrompe. Flaiano è stato in grado di interpretare il carattere italiano con straordinaria lucidità, cogliendo tutti i suoi aspetti, considerando gli italiani non come una massa omogenea, ma come un insieme di casi patologici che compongono sinfonicamente questa italianità un po' caciaronica ma al tempo stesso astuta e intelligente. Flaiano è stato un osservatore acuto e smalzato del nostro tempo, nato a Pescara proprio cent'anni fa, il 5 marzo del 1910, e vissuto nella nostra repubblica terrena e italiana fino al '72. Passò indenne a fianco di un secolo agitato, feroce e passionale. Visse in mezzo a due guerre, più rivoluzioni e intermezzi coloniali, attraversò con l'impermeabile il fascismo e l'antifascismo, l'Italia cattolica e l'Italia comunista, senza bagnarsi. Se si vuole usare una categoria di Thomas Mann possiamo dire che Flaiano si mantenne

un 'impolitico', oscillando tra la visione laica conservatrice di Longanesi e quella liberale di Pannunzio. Il suo arco culturale e civile è proprio questo, quello di un laico liberale e distaccato, che vede il lato scettico della vita, osserva le grandi passioni degli altri e coglie già l'orlo oltre il quale diventeranno deliri, intolleranze, dittature, totalitarismi. »

Massarini: « Credo che il difetto maggiore degli italiani sia quello di parlare sempre dei loro difetti. In nessun altro paese inchieste simili sarebbero accolte con simpatia: qui vengono sollecitate. Ora, quelle poche volte che sono stato fuori d'Italia mi sono trovato tra popoli perfetti, tra gente che, sapendomi italiano, non mi nascondeva la sua compassione per i miei difetti meridionali e mediterranei. Alla fine mi sono stancato. Ho superato l'età dell'indignazione e non sono più d'accordo con i moralisti di casa che rimproverano all'italiano medio di non essere un paradigma sociale o morale. L'italiano medio è quello che è e i suoi difetti cominciano a piacermi. Mi piace per esempio, che sia generalmente bugiardo. Non credo che avrebbe potuto vivere in questo paese per tremila anni senza adattare la cruda verità ad una ragionevole menzogna. In un territorio di conquista e di invasione l'italiano aveva un solo mezzo per difendersi, nascondere la verità o perlomeno ritardarla. (Anche oggi lo Stato, attraverso molti suoi organi, gli impone di essere bugiardo, o reticente). Mi piace che pensi sempre alle donne. Perché non dovrebbe pensare sempre alle donne? Che c'è di

meglio? Gli uomini, forse? Bene, allora lasciatemi ai miei gusti. Mi piace che sia pigro. Se, essendo pigro, deve lavorare tanto, figuriamoci se non fosse pigro. Mi piace che sia gentile, sentimentale, cinico, spendaccione, imprudente, frivolo, fastoso nelle sue cerimonie. Sono modi di amare la vita, di volerla capire, di forzarla, di esaltarla. Mi piace che non sia tanto patriottico. Questo gli ha permesso di superare la crisi nazionalistica quasi senza dolore, gli permette oggi di essere uno dei popoli meno razzisti e intolleranti, il più pronto nell'ammirare le virtù degli altri popoli e nel copiare i loro difetti più vistosi. Mi piace che sia generalmente estroverso e che ami vivere alla giornata. Questo gli ha permesso di amare l'arte, di arricchire il suo paese di monumenti o di distruggerli senza troppo rammarico. Mi piace che non abbia molto sviluppato il senso dei rapporti sociali. Nei paesi dove questo senso è molto sviluppato, le maggiori garanzie, il maggior rispetto reciproco non salvano l'individuo da un altro genere di solitudine. I difetti! Tutti ne parlano. Non mi dispiace nemmeno che l'italiano del nord se la pigli tanto con l'italiano del sud e gli rimproveri quei difetti che egli, per le mutate condizioni economiche, non possiede più da qualche decennio. È forse questa una prova che l'italiano non vede al di là del proprio campanile? Bene, anche questo mi piace. È un modo di amare il proprio campanile, una prova che l'italiano ama faziosamente la sua terra perché si riconosce parte di essa, da vivo e da morto. Ed è anche una prova che se non altro sul piano dei difetti, l'unità italiana (della quale si dubita

troppo) è cosa fatta. Mi piace infine che l'italiano sia portato alla confusione. Ma c'è un altro modo per salvarsi dall'ordine? Dirò di più: mi piace che ami il suo 'particolare', perché questo egoistico amore gli permette di esprimere il suo vero genio, la solidarietà umana, nei momenti veramente difficili. Potrei continuare. Evidentemente, quando si parla dei difetti dell'italiano, si prende a confronto un popolo ideale che non esiste in nessuna parte del mondo ma che noi, sempre ottimisti (altro difetto!) crediamo che viva e prosperi realmente. E come lo ammiriamo, questo popolo sconosciuto! Non pensiamo mai che l'italiano ha sviluppato i suoi difetti come altrettante forme di difesa, per aderire a una realtà storica, al clima, alla povertà del suolo, all'angustia dei mari, alle varie tirannie spirituali ed economiche; per essere, infine, il più razionale ed economico possibile nelle sue manifestazioni di vita, cioè utile a se stesso, e andare avanti, continuare la specie. Senza i suoi straordinari difetti l'italiano oggi non esisterebbe, e sarebbe un gran male. La Natura o, se vogliamo, la Civiltà, ha dato all'italiano un gran compito: quello di sopravvivere. Egli lo assolve pienamente, da secoli, con un impegno che non esclude il divertimento. Si chiedeva uno scrittore americano (mi dispiace di non ricordarne il nome) che cosa resterebbe sulla Terra dopo una terza guerra mondiale. E rispondeva: 'Di sicuro, cinquanta milioni di italiani'. Ciò può essere triste, ma è anche confortante. Tutto sommato, credo che il gran parlare che sui giornali si fa dei difetti dell'italiano sia anche questa una forma di difesa, la più astuta e disinvolta. Parlandone, si finisce

2 E. Flaiano,
*Frasario essenziale per passare
inosservati in società*, Bompiani,
Milano 1986, pp. 71-73.

per capirli e per accettarli come la necessaria garanzia che noi non siamo perfetti in niente ma abbastanza vivi e curiosi di noi stessi." »

Veneziani: « Si avverte in questo ritratto tanto l'ironia, il sarcasmo, quanto l'amore profondo che Flaiano aveva per il suo Paese e per gli italiani. Perché è un amore appunto privo di retorica, assolutamente al di fuori di ogni dimensione politica, tempestosa, fondata sulle grandi storie e i grandi racconti. È un amore minimale, sul dettaglio, ma estremamente capace di penetrare all'interno dell'italianità. E questa è l'Italia, brillante e veritiera, che ci induce alle volte allo sconforto e altre alla voluttà. C'è una certa soddisfazione nel prevedere la sopravvivenza, anche nei casi più estremi, dell'italiano, quasi che la sua furbizia e il suo modo di guardare alla vita siano legati a una buona stella. Flaiano è l'autore che, a mio avviso, è riuscito a descrivere con maggiore efficacia il nostro Paese, penetrando nella 'arci-italianità' e in quell' 'arci-italiano' che riconosce fino in fondo i propri limiti, i propri vezzi, le proprie divertite curiosità rispetto al mondo. La biblioteca più cospicua, infatti, da cui attinse Flaiano fu quella più sfacciata e invisibile: fu la sua vita, le gente che incontrò e che trasfigurò nei suoi scritti, epigrammi e sceneggiature, i film che vide e che al suo tempo non poteva raccogliere in dvd. Fu soprattutto quella biblioteca a cielo aperto che è Roma; descrisse non solo la gente e la mentalità dei tavolini di via Veneto, ma anche i romaneschi coatti de borgata, la Roma eterna e caciaronna, cazzara e vitellona; c'è Trastevere e c'è l'umanità delle periferie



e dei ministeri, delle matrone e delle signorine, visti con gli occhi del moralista ironico. Flaiano si trovò per puro caso a Roma il giorno della marcia su Roma. Aveva dodici anni e di quel 28 ottobre ricordava la vetrina di una farmacia in via Tomacelli che esponeva una serie patriottica di profilattici, marca Fascio, marca Ardito, tra nastri tricolori. Non erano in camicia nera. Agli altri l'epopea della storia, a lui l'ironia del dettaglio.

Flaiano ebbe un rapporto di amore-disprezzo per Roma e i romaneschi. Ma anche per l'Italia, in cui si sentì sempre un marziano e un allogeno benché profondo conoscitore degli indigeni: non sono fascista, non sono comunista, non sono democristiano – scrisse una volta – detesto il paternalismo e la città natale, non amo il calcio e non so cantare. Per molti, notava Flaiano, l'italiana non è una nazionalità ma una professione e la critica nei confronti dei vizi degli italiani si unisce anche alla diffidenza verso i tentativi di disitalianizzarsi, cioè i tentativi degli italiani di fare gli americani, per dirla alla Carosone. Flaiano sostiene che in fondo è molto più autentico l'italiano che riesce a essere legato alla sua provincia, piuttosto di colui che, attraverso un colonialismo rovesciato, assume movenze, stili, linguaggi, cadenze che non sono le sue, e diventa in quel modo un colonizzato, un provinciale. Una delle preoccupazioni che Flaiano esprime è il diffondersi nel nostro Paese di quelli che lui chiama appunto 'i barbari autoctoni', quei barbari cioè che non vengono più da lontano, ma che si formano nel nostro Paese. Non sono più gli Unni o i Vandali, ma 'i Timbri', la cui barbarie si

fonda sul rifiuto della nostra civiltà, del nostro modo di essere, della nostra storia e cultura. Una barbarie accessoriata, benestante e opulenta. Questa critica di Flaiano, mi pare molto acuta e attualissima perché in fondo questi barbari autoctoni sono cresciuti con il passare degli anni fino a diventare una cospicua forza all'interno del nostro Paese.

Scrisse perfino, lui totalmente immune, sul più razzista dei fogli fascisti, *Il Tevere* di Telesio Interlandi e poi si ritrovò nel dopoguerra tra i radical chic de *L'Espresso* e i progenitori più sobri de *Il Mondo*. Ma passò indenne anche da quelle passioni. Accanto a lui si sbranavano e si accapigliavano, lui continuava con ironia e distacco a fumare e a descrivere i risvolti minimi della vita, i vizi privati e le ossessioni minute. Descriveva lo Spirito del Tempo mediante la vita quotidiana. E così, da viaggiatore distaccato, attraversò, schivandole, e un po' schifandole, non solo le stagioni ideologiche del nostro paese, ma anche i generi e i mondi della letteratura, dell'arte e del cinema. Flaiano fu scrittore di frammenti, giornalista letterato, critico teatrale e autore cinematografico. Realizzò perfino un memorabile documentario televisivo, *Oceano Canada*. Uno scrittore eclettico che oscillò tra il Premio Strega e Alberto Sordi. Il primo lo vinse con *Tempo di uccidere* che gli pubblicò Longanesi, di cui scrisse uno splendido necrologio. Sordi invece fu lui a lanciarlo nel grande cinema. La fama di Flaiano è associata a *I vitelloni* e a *La dolce vita* di Fellini, di cui scrisse la sceneggiatura che narrava un po' autobiograficamente di un giornalista venuto a Roma dalla provincia. Della dolce vita Flaiano fu

pure sacerdote nel tempio pagano di via Veneto. A lui si deve anche la nomea del Paparazzo. Una società sguaiata, scrisse, merita fotografi petulanti: “Il fotografo si chiamerà Paparazzo”, dal nome di un albergatore calabrese. “Emigrato intellettuale senza speranza di tornare”, ma anche senza voglia. Raccolse in versi nel fatidico 1968 una sequela di luoghi comuni che sono rimasti quasi tutti ancora intatti, del tipo Venezia è da salvare, l’edilizia è in crisi, le acque sono inquinate, i treni ritardano, gli ortofrutticoli danneggiati dall’unione europea (allora si chiamava Mec), la famiglia in crisi, il comune di Roma aumenta il disavanzo. Corrosiva la sua satira sul comunismo, sui vantaggi di dirsi comunisti e di fare i radical chic, di fare le barricate con i mobili degli altri. I fascisti, invece, restano per lui una trascurabile maggioranza nel paese e Mussolini, come lui stesso lo definisce, una sorta di tiranno accomodante e pieno di buona volontà. Lo scetticismo di Flaiano riguarda anche alcuni temi religiosi. L’autore sostiene spesso che accanto alla divina provvidenza si trova altresì una sorta di divina imprevidenza, che va verso il male, verso il negativo. Flaiano in fondo appartiene a quella generazione, di cui fanno parte molti altri intellettuali come i già citati Longanesi, Prezzolini, Pannunzio, che considera la presenza del Cattolicesimo in Italia una forma ‘popolare’ di adesione ad alcuni principi piuttosto che l’accettazione di un credo spirituale. Flaiano stigmatizza spesso più di ogni altra la religiosità romana. Nella Roma a lui contemporanea vede una tale domestichezza con le chiese e col sacro, che anche le azioni più quotidiane, come il gonfiare

le ruote di una bicicletta, vengono fatte sui sagrati. Fin qui ci siamo accorti che Flaiano costituisce un personaggio abbastanza unico all’interno del nostro Paese e parlare di lui come di un narratore è forse una forzatura. Uno scrittore che è stato anche sceneggiatore, autore di testi cinematografici, che ha costituito un riferimento importante per il teatro italiano, non può essere ridotto a una sola di queste esperienze. Ma se il giornalismo fu la professione, la scrittura in senso lato fu la vocazione di Flaiano. E quindi oggi, tornando ancora ai suoi libri, avvertiamo nella scelta delle sue letture una scelta non orientata sulla quantità, sulla bibliofilia, sulla passione per libri rari e introvabili, quanto sulla capacità di commisurare i testi alla propria lettura. Non capiremmo i libri di Flaiano attraverso la sua sola biblioteca: dobbiamo capirli, soprattutto, attraverso la vita, gli incontri, i personaggi che ha conosciuto e attraverso la sua visione disincantata e malinconica di viaggiatore. »

Massarini: « Allora leggiamo questo manifesto, questa filosofia del rifiuto: “Agire come Bartleby lo scrivano. Preferire sempre di no. Non rispondere a inchieste, rifiutare interviste, non firmare manifesti, perché tutto viene utilizzato contro di te, in una società che è chiaramente contro la libertà dell’individuo e favorisce però il malgoverno, la malavita, la mafia, la camorra, la partitocrazia, che ostacola la ricerca scientifica, la cultura, una sana vita universitaria, dominata dalla Burocrazia, dalla polizia, dalla ricerca della menzogna, dalla tribù, dagli stregoni della

tribù, dagli arruffoni, dai meridionali scalatori, dai settentrionali discesisti, dai centrali centripeti, dalla Chiesa, dai servi, dai miserabili, dagli avidi di potere a qualsiasi livello, dai convertiti, dagli invertiti, dai reduci, dai mutilati, dagli elettrici, dai gasisti, dagli studenti bocciati, dai pornografi, poligrafi, truffatori, mistificatori, autori ed editori. Rifiutarsi, ma senza specificare la ragione del tuo rifiuto, perché anche questa verrebbe distorta, annessa, utilizzata. Rispondere: no. Non cedere alle lusinghe della televisione. Non farti crescere i capelli, perché questo segno esterno ti classifica e la tua azione può essere neutralizzata in base a questo segno. Non cantare, perché le tue canzoni piacciono e vengono annesse. Non preferire l'amore alla guerra, perché anche l'amore è un invito alla lotta. Non preferire niente. Non adunarti con quelli che la pensano come te, migliaia di no isolati sono più efficaci di milioni di no in gruppo.

3 E. Flaiano,
Diario degli errori,
in *Opere scelte,*
a cura di A. Longoni,
Adelphi, Milano 2010,
pp. 1267-68.

Ogni gruppo può essere colpito, annesso, utilizzato, strumentalizzato. Alle urne metti la tua scheda bianca sulla quale avrai scritto: No. Sarà il modo segreto di contarci. Un No deve salire dal profondo e spaventare quelli del Sì. I quali si chiederanno che cosa non viene apprezzato nel loro ottimismo.» »³

Veneziani: « Questa riflessione può essere letta sia come la filosofia del rifiuto, della non partecipazione, sia come rappresentazione del qualunquismo italiano, del suo spirito di non partecipazione alla vita civile.

È una pagina che esprime tutto il malessere degli italiani, e costituisce un esempio disarmante dello scetticismo di Flaiano nei confronti dei rapporti civili, umani, dell'impegno, delle passioni, dell'ardore. Flaiano ci mostra il lato melanconico della vita, il lato per cui non vale la pena impegnarsi, non vale la pena affrontare le grandi sfide del proprio tempo, ma occorre, piuttosto, defilarsi e guardare da lontano. La sua prosa fu amara e lieve, acuta e dimessa, mai pomposa. Il suo pessimismo, anziché appesantire, donava leggerezza alla sua pagina, scansando intenti pedagogici ed enfasi costruttive. Flaiano fu il più scettico e antiprofetico degli intellettuali italiani, predisse e precorse l'avvento di un paese scettico, annoiato e cazzeggiante. La sua prosa fu come un caffè, amara e scottante, ristretta, aromatica e un po' eccitante; una delizia breve. Di lui ci resta l'ironia malinconica dell'intelligenza. Flaiano fu portatore sano d'italianità. »



Ennio Flaiano vincitore, nel 1947, della prima edizione del Premio Strega col romanzo *Tempo di uccidere* (foto Fondo Flaiano, Biblioteca cantonale Lugano-Archivio Prezzolini)

Visita guidata alla Biblioteca Flaiano di Hans Tuzzi con Umberto Massarini

Mantova, 10 settembre 2010, evento 92



Tuzzi: «Aspettavamo la fine dell'arte, è arrivata la fine della moda».

¹ E. Flaiano, *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, cit.;

E. Flaiano, *L'opera completa di Paolo Uccello*, Rizzoli, Milano 1971; E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, cit.

“Dove sono i santi? Ci toccherà morire in odore di pubblicità!”

“Oggi anche il cretino è pieno di idee”¹.

Quella di Flaiano è una voce inconfondibile, che ormai giunge a noi solo attraverso la pagina e qualche rarissimo filmato televisivo. Le nostre ultime tre generazioni sono state le prime che in settemila anni di storia scritta dell'umanità hanno potuto e possono veder muovere e sentir parlare i defunti, grazie al cinema, alla radio e alla televisione. Ogni volta che mi capita di visitare una casa-museo, oppure di vedere un filmato in cui uno scrittore ormai scomparso parla, mi viene in mente la frase con cui Renato Serra apriva la commemorazione di Giovanni Pascoli: “Noi vorremmo il poeta, non la sua poesia soltanto, ma lui che la faceva, quel non so che in lui intimo e incomunicabile che è il segreto del vivo”². E vi è, in queste parole, tutto il rimpianto, tutto lo struggimento per quanto di vivo

² Giovanni Pascoli, in R. Serra, *Le lettere la storia. Antologia degli scritti*, a c. di M. Biondi, Il Ponte Vecchio, Cesena 2005, p. 49.

e di segreto, appunto, palpita intorno a un'opera d'arte, per tutto ciò che nell'opera si è distillato ma che è legato indissolubilmente all'uomo, e ai giorni che quell'opera videro suscitare dal nulla. Non è un atteggiamento scientifico. Non è necessario per capire e valutare un'opera. Non sempre, almeno. Ma è tanto più forte per Flaiano, che in vita pubblicò assai meno di quanto affidò alla voce. Ora, per molti uomini di cultura, il segreto del vivo si tende a restituire nel tempo attraverso le sempre più numerose case-museo, ma c'è anche un altro modo per avvicinare l'esistenza più segreta di uno scrittore, ed è costituito dai fondi delle biblioteche private, delle biblioteche personali. Al di là di quella che è la vita esteriore, in un autore conta moltissimo quella interiore, i libri che ha potuto leggere, dove si annidano percorsi segreti e la sua più intima voce. Certo, bisogna tener presente che non sempre uno scrittore si limita a leggere i libri che sono nella sua biblioteca, e ancora che la biblioteca di un autore alla fine della sua vita è il risultato anche di smembramenti, di assenze, di perdite. Ciascuno di noi avrà per esperienza provato a prestare un libro che amava tantissimo, che non è più ritornato e del quale magari non ha più trovato o non ha più avuto voglia di ritrovare l'edizione. Nel caso di Flaiano siamo certi che questo sia avvenuto almeno per alcuni autori come Mirabeau, di cui era uno straordinario estimatore, o per altri come Edgar Allan Poe, da lui amatissimo, ma del quale nella sua biblioteca è presente una sola edizione in francese.»

Massarini: « *Come leggere un libro.* La disattenzione è il modo più diffuso di leggere un libro, ma la maggior parte dei libri oggi non sono soltanto letti ma scritti con disattenzione. Oppure con un'attenzione che fa parte dell'intesa autore-lettore. Si legge come si fuma, per tenere occupate le mani e gli occhi. Libri già cominciano a trovarsi abbandonati sui sedili dei treni. Sono stati letti per abitudine, per noia, per orrore del vuoto e di sé stessi. Tra i vizi, la lettura, come diceva Valery Larbaud è il vizio impunito, ma in certi casi smettere di leggere come di fumare può evitare gravi conseguenze.

Si può anche leggere un libro per sospetto e invidia. In questo caso il libro è troppo attraente, si pensa che avremmo potuto scriverlo addirittura noi e guadagnare fama e denaro. Bisognava soltanto pensarci. Si tratta di libri che ottengono grande successo, 'i meglio-venduti'. Di solito centrano un falso problema, una situazione di moda, un punto d'interesse e di attualità. Si fanno leggere, ansiosamente, con rabbia, e infine per poter continuare a dubitarne, ma anche per tentare di scoprire il segreto della loro gradevolezza.

Dopo un paio d'anni, molti di questi libri, quando uno se li ritrova negli scaffali, ha voglia di buttarli via. Il fatto è che sono diventati brutti anche esteriormente, non hanno saputo invecchiare bene. Anzi, sono la prova che la bellezza di un libro come oggetto non può prescindere dal suo contenuto. Non c'è infatti sopruso maggiore di un libro stupido rilegato lussuosamente.

Il terzo modo di leggere un libro è il più semplice,

ma è proprio dei grandi lettori. Si acquista con l'età, l'esperienza, oppure è un dono che si scopre in sé stessi, da ragazzi, con la rivelazione delle prime letture. Si tratta di non abbandonare mai 'quel' libro, di lasciarlo e riprenderlo, di 'andarci a letto'. Ma poiché questo modo è suggerito soltanto dai grandi autori, col tempo si resta circondati soltanto da ottimi libri. E si diventa perfidi, si arriva a capire un libro nuovo ad apertura di pagina, a liberarsene subito. E se invece il libro convince, a lasciarlo per qualche tempo sempre a portata di mano, sul tavolo o sul comodino, poiché la sua sola vista procura un vero piacere, né si teme di finirli presto: lo scopo di questi libri è infatti di essere riletti, di farsi riprendere quando tutto va male, quando ci sembra che la verità possa esserci confermata non da quello che succede intorno a noi, ma da quello che è nelle pagine di un libro. Tutti i grandi libri sono stati letti e continuano ad essere letti così. È più esatto dire che non si tratta di leggerli, ma di abitarli, di sentirseli addosso.

³ E. Flaiano, *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, cit., pp. 79-81.

Facendone il conto, ognuno trova che i suoi si riducono ad un centinaio, largheggiando. E molti di essi hanno aspettato anni e anni prima di essere ripresi, in un giorno di particolare disgusto esistenziale. Ma è la loro forza.» ³

Tuzzi: « In un giorno di malumore riassunse tutto questo in una frase: "Leggere è niente, il difficile è dimenticare ciò che si è letto. E ormai non sono più gli autori ad allontanarci dai loro libri, ma i loro lettori".⁴

⁴ E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, cit., p. 133.

Flaiano non amava i cani da guardia, fossero essi animali o umani, però, forse memore del parallelo

che Orapollo stabilisce fra il cane e il sapiente, amava molto i cani senza padrone. Tutto ciò è ben evidente in uno dei suoi racconti, intitolato *Melampus*, che era nato come sceneggiatura della quale Flaiano desiderava tantissimo poter essere il regista. Questo sogno non si realizzò: il film, con un altro titolo, *La cagna*, venne girato da Ferreri, e lui non vi si riconobbe. In un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* nel 1972, dalla Mostra Cinematografica di Venezia, Flaiano scrisse: “Sono stato a vedere di soppiatto un film tratto da un mio racconto, e non l’ho riconosciuto. Eppure intorno a me si parlava di diritti e di proprietà d’autore”.⁵ Due mesi dopo Flaiano moriva di infarto.

⁵ *Corriere della Sera*,
3 settembre 1972.

Melampus è uno dei suoi libri più strani, che nasce oltretutto da una storia privata, personale, ed è ricco di suggestioni e spunti riflessivi.»

Massarini: « “Liza Baldwin non ha aperto bocca durante tutta la serata. Sul divano si è accucciata accanto a me, la testa sulla mia spalla. Nel ritorno in treno verso Chappaqua era stranamente agitata e felice. Camminava su e giù per il vagone quasi vuoto, guardando oltre i vetri nella notte, impaziente di tornare a casa. La osservavo e di colpo la singolare condotta di Liza Baldwin si è chiarita nell’immagine di un cane, quella stessa immagine che la notte prima non avevo saputo o voluto definire. Un cane ansioso e infelice, che lecca e morde e non sa mai che cosa potrà decidere il padrone. Sotto il cerotto, nella mano, il segno dei suoi denti doleva ancora. ‘Sta diventando un cane’, ho pensato d’improvviso mentre

un freddo mi correva lungo la schiena. Ma già allo sbalordimento dell’orrore si mischiava la paura della notte verso cui stavamo andando, nelle scosse ritmiche del treno che si avvicinava alla nostra cuccia. ‘Vieni qui’, le ho detto ‘stai buona, mi fai girar la testa’. Ed era vero. I pochi viaggiatori leggevano o sonnecchiavano. Si è seduta accanto a me, poggiando poi il capo sulle mie ginocchia, e ho trovato la forza di carezzarle la nuca, per quietarla, chiedendole: ‘Sei stanca?’. Non ha risposto, la sentivo agitata da un fremito di piacere che ha aumentato il mio triste disagio: era un piacere non umano, al limite della fedeltà cieca e del possesso, che i cani conoscono.

È passata ormai una settimana.

Sono sempre più turbato dal sospetto: che Liza Baldwin stia diventando un cane. Nessun mutamento fisico, anzi, se possibile, lei si sta facendo più donna, più tenera, ma è proprio questo che mi preoccupa: l’assenza in Liza Baldwin di ogni pensiero; o la prevalenza di un pensiero tenuto in fondo e covato come il pensiero imperscrutabile ed ossessivo del cane.

Si lascia vivere, accelera la trasformazione fidando sulla presenza dell’uomo che è in casa, il padrone. Ha smesso di dipingere. Si alza con me, prende la doccia insieme a me, m’insapona anche, facciamo colazione insieme, e poi gira coi suoi vecchi pantaloni e una maglietta, a piedi nudi. Ogni tanto un tonfo: è lei che si lascia cadere su una poltrona; o il tonfo di una palla sul muro del garage: è lei che gioca con la palla. E ogni tanto viene a farsi carezzare.”⁶ »

⁶ E. Flaiano, *Melampus*,
intr. di E. Siciliano, Rizzoli,
Milano 1974,
pp. 97-99.

Tuzzi: « Riflettendo sul pensiero imperscrutabile e ossessivo di un cane, viene subito in mente quella pagina bellissima di Walter Benjamin sullo sguardo dei cani, fisso a un esilio che parla anche del nostro esilio di uomini. La passione di Flaiano per i cani serpeggia in tantissime sue opere: ora parla di “malinconia canina”, ora di un “mare che sa di essere in colpa e ha l’aria di una cane bagnato”⁷. Tutti noi sappiamo che Flaiano, esordiente, fu il vincitore della prima edizione del Premio Strega. “Ahi sorte ria, non si vota per Maria” fu il distico con cui entrò in sala. Meno vasto è il numero di coloro che sanno come passò la serata stessa dello Strega. “Era una notte d’estate del ’47, subito dopo la premiazione, gli amici e gli invitati (che erano anche i giudici), iniziarono le danze e io cercavo di capire che cosa mi angustiava tanto. Forse la sensazione che ogni successo, in fondo, è un malinteso. Ricevevo un premio ambito per un romanzo che ora trovavo tutto da riscrivere. Tornai a casa solo. Ricordo che un cane randagio si intestò a seguirmi fin sulle scale e volle entrare. Come rifiutarsi? Gli preparai una zuppa di latte e lo feci dormire sullo scendiletto: la mattina dopo andò via. Ma neanche la sua compagnia era riuscita a confortarmi”⁸. A confortarlo la sera del Premio Strega vinto all’esordio come romanziere.

Un’amica di Flaiano ricordava che lui amava seguire i cani sciolti, i cani randagi, ‘chiens perdus sans collier’ per citare una commedia ai suoi anni famosissima. C’è una bellissima pagina di Baudelaire, poeta meno presente di Rimbaud nella biblioteca di Flaiano, su questi cani randagi che sanno benissimo che cosa

⁷ E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, cit.

⁸ E. Flaiano, *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, cit., pp. 83-84. E ancora, ne *La solitudine del satiro*: «lo amo gli animali. Amo gli animali perché credono in noi» che ricorda specularmente la divagazione su se stesso bambino, che da una vecchia fotografia lo fissa con un sguardo denso di rimprovero per tutte le promesse che il suo io adulto non avrebbe mantenuto.

vogliono, dove devono andare e non vogliono che si faccia loro perdere tempo. Anche gli scritti di Flaiano ricordano un po’ dei cani senza padrone, scritti che si possono in parte intuire dalla sua biblioteca. Flaiano non era un bibliofilo. Il bibliofilo è colui che è disposto a spendere milioni per comperare una bella legatura che racchiude un testo assolutamente inutile. Flaiano invece mette insieme negli anni una biblioteca prettamente d’uso, attraverso la quale noi vediamo anche un paesaggio, un tipo di Italia. »

Massarini: « “Gli italiani non amano la natura perché essi stessi ‘sono’ nella natura. Ecco l’avvio di una discussione con L., in una trattoria di pescatori, verso la foce dell’Arrone. Lamentavamo che quegli stessi pescatori avessero trasformato la spiaggia in una landa piatta, bruciata, polverosa, distruggendo quasi tutte le quarantasette specie di piante che formano la macchia mediterranea e che sono interdipendenti (cioè, ognuna aiuta le altre a vivere). Noi la ricordavamo un tempo arcadica e solenne, proprio adatta a uno sbarco di Enea, fitta di tamerici, di cardì, di ciliegi selvatici, di ginepri... ispidi e verdi grovigli che proteggevano dalla salsedine i giovani lecci e questi, a loro volta, proteggevano i vecchi pini del bosco. Quella macchia che sfumava sin verso la riva coi suoi aghi, i suoi fiori violetti, le sue grasse diramazioni, e modellava dune sempre più possenti e invalicabili, sulle quali libeccio e maestrale non facevano presa, ora è scomparsa. Quando passa una macchina ora s’alza un polverone. Ci

chiedevamo dunque come mai i pescatori (che pure conoscono il mare e i venti) non avevano capito la necessità di conservare quell'ordine vegetale stabilito dalla natura, che difendeva le loro case e temperava il loro clima. Bene, la risposta è quella che abbiamo già data. Davanti ad un paesaggio l'italiano 'povero' non si commuove, non lo vede cioè come un fatto armonico e intangibile (suscitatore di varie emozioni e presidio della memoria, se si vuole), ma lo scompone nei suoi singoli elementi utilitari. Quel che gli serve, se lo prende, il resto lo distrugge. Agisce infine come un essere talmente inserito nella natura da non avere la capacità di ammirarla, ma soltanto quella di servirsene. Sotto certi aspetti, l'italiano povero è un roditore. Ma l'italiano 'ricco' è forse qualcosa di peggio. Il 'ricco' capisce il paesaggio come ornamento di ciò che possiede e riesce persino a dividerlo in due categorie: paesaggio di rappresentanza e paesaggio di servizio. Per ottenere questi paesaggi, indispensabili al suo prestigio, il ricco agisce da guastatore, spiana le dune che gli occludono la vista del mare (il quale, secondo Flaubert, 'gli ispira pensieri profondi'), scava, riempie, livella, squadra, sradica i cespugli e pianta alberi che non attecchiscono, erge muretti e cancellate, le adorna, sbatte la sua casa a un palmo dalla riva o la ficca nel folto del bosco, facendovi ammirare un tronco che attraversa dall'alto in basso la sua stanza di soggiorno; insomma, modifica anch'egli il paesaggio originale, che gli sembra non elegante, non ordinato, soprattutto non moderno. E dove può, passa una mano d'asfalto.



Come conclusione – e tutta la costa laziale sta diventando la prova di questo dramma – sia il 'povero' che il 'ricco' distruggono la natura: l'uno perché ne fa parte, l'altro perché vuole farla a sua immagine e somiglianza. La desolazione di certi luoghi si fa insostenibile? Spesso l'idea di vivere in un paese che si va sgretolando nella laidezza ci avvilisce.» »

9 Panorama, agosto 1963;
E. Flaiano,
La solitudine del satiro, cit.,
pp. 144-145.

Tuzzi: « C'è un film di Ettore Scola, *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?*, con Sordi Manfredi e Blier, che Flaiano amava moltissimo, e di cui sapeva a memoria intere battute. Ciò che lo divertiva di più era l'idea dei due italiani tipici – nel caso Sordi e Blier – che nell'immensità dell'Africa, in un paesaggio edenico, selvaggio, dove l'uomo è un nulla sotto un cielo immenso, si rivolgono l'un l'altro con 'Dottore', 'Ragioniere'. Lì, Flaiano vedeva la quintessenza del carattere italiano. Da quando i latini si son fatti italiani? Italici e latini, si sa, furono stirpi diverse. Nella biblioteca di Flaiano i classici latini ch'egli conosceva a memoria sono presenti ma non così preponderanti come si potrebbe pensare e, particolare curioso, sono quasi tutti in edizioni francesi, il che ci fa pensare che siano stati riacquistati da adulto una volta perdute le edizioni scolastiche. C'è moltissima filosofia: dai presocratici fino a Bergson attraverso tutti i classici, con grande spicco di pensatori come Giordano Bruno e Tommaso Campanella, Kierkegaard, Nietzsche, sino a Croce e Gramsci. C'è anche una piccola curiosità: *Un mondo*

a parte, un libro del genere di Benedetto Croce, Gustaw Herling, autore di un altro testo dal titolo estremamente 'flaianesco', *Diario scritto di notte*. Flaiano possedeva poi molti libri di antropologia, tra i quali *Il ramo d'oro* di Frazer, mentre non ci sono le opere di Campbell, autore di un famosissimo saggio, *L'eroe dai mille volti*, e questo è curioso, perché proprio la sceneggiatura di *Melampus*, notò Fabrizio Natalini, storico del cinema, restituisce pari pari i tredici punti individuati da Campbell come fondamentali nella vicenda di ogni eroe mitologico. Dal momento che il libro non è fra quelli di Flaiano, dobbiamo pensare o a un caso o a una lettura compiuta per altre vie, in altra sede, in altro modo.

La presenza più importante nella biblioteca di Flaiano è quella degli autori di aforismi, dai francesi del Seicento ai diaristi inglesi, come James Boswell e Samuel Butler.

Proprio da un diarista, George Gissing, deriva il nome più noto del cinema italiano, 'Paparazzo'. Flaiano e Fellini non sanno che nome dare a questo fotografo sempre in movimento come in un balletto, e leggendo *Sulle rive dello Ionio* di Gissing, Flaiano si imbatte in un albergatore calabrese: Angelo Paparazzo. Trovato! E mai nome fu più felice. Perché, fra l'altro, Flaiano sostiene che gli italiani sono tutti attori, tranne coloro che lo fanno per professione. Dopo più di mezzo secolo il brano risulta ormai datato, ma comunque evocatore. »

Massarini: « Attori italiani, tutti bravissimi nelle parti di ladro, di prete, di carabiniere. Attrici, tutte bravissime

nelle parti di suora, popolana, donna di vita. I guai cominciano quando vogliono fare i signori, le signore, gli artisti, i condottieri, gli industriali, gli uomini politici, i professori, gli scienziati. La crisi delle élites si sente anche sulla scena, sullo schermo.

Niente mi diverte come sentire una commedia inglese o americana recitata da attori italiani. L'attore italiano quando fa, ad esempio, l'inglese, si veste come l'inglese della convenzione caricaturale: giacche a scacchi, foulard al collo, pipa tra i denti, si muove con le spalle rigide. La traduzione del testo aggrava la situazione. 'Càspita!' dice l'attore inarcando le sopracciglia. Non è vero niente: a casa sua, in una circostanza simile non esiterebbe a dire: 'C...!', battendo un pugno sul tavolo; e questo sempre ammettendo che sia di buon umore.

Perché il teatro 'in lingua' non fa né ridere né piangere? Forse perché la realtà della vita supera da noi sempre la fantasia dei commediografi: e la realtà, così com'è, non può essere portata sul palcoscenico se non in dialetto. Fatemi una scena, se vi riesce, in cui la Signora X racconta storielle sporche, in italiano, e che non sia volgare. Nella vita, quando le racconta, la Signora X non scade di rango. Fatemi una scena di seduzione, in italiano, che non sia comica. Nella vita, riescono benissimo: i protagonisti non avvertono il ridicolo della finzione. Fatemi infine parlare un poeta. Impossibile. Sappiamo che i nostri poeti sono tutti benedetti, sistemati benino, e che il solo poeta maledetto che abbiamo segue il

¹⁰ Ivi, p. 14
(ma Flaiano scrive Gessing).

corso delle Montecatini. Quel poeta, sulla scena, se parlasse adeguatamente al suo personaggio ci farebbe sospettare della sua serietà, lo accuseremmo di fanatismo professionale, di esibizionismo. Ecco, non possiamo far parlare i nostri eroi, perché ci farebbero sempre sorridere, e non li stimeremmo mai capaci di grandi azioni, di soluzioni tragiche, di ‘profondità’, mentre nella vita spesso lo sono. A teatro ci andiamo convinti di rappresentare, noi pubblico, una società che agisce ‘in italiano’, mentre in realtà pensa in dialetto. Quanto al teatro di idee... la simpatia che ispira l’italiano medio non è forse nel fatto che non ha idee? Pirandello? Dimentichiamo che Pirandello, la sera della prima dei *Sei personaggi*, fu inseguito dal pubblico e dovette nascondersi in un portone.” »

11 Ivi, pp. 43-44.

E, a proposito del rapporto lingua-dialetto, merita notare che sempre ne *La Solitudine del satiro* (cit., p. 70) Flaiano afferma che la lingua francese può essere tradotta solo in dialetto napoletano «perché vi conserva il suo brio e vi perde quel tanto di esatto, di finito, di irremovibile che la rende superba come una figlia unica».

Tuzzi: « Due altri piccoli settori ben presenti nella biblioteca di Flaiano sono da un lato quello legato alla fantascienza, con autori ‘classici’ qual è Ray Bradbury, o particolari come Kingsley Amis, presente con un’antologia in traduzione francese; dall’altro quello legato alla psicoanalisi, ai testi di Freud, di Jung. Nella biblioteca di Flaiano non deve, poi, sorprendere che si trovino due libri del presidente Einaudi, un personaggio che è difficile scindere dallo stesso Flaiano, perché proprio al resoconto di una cena trascorsa insieme è affidata una delle più fulminanti descrizioni della metamorfosi dall’Italia della fine degli anni Quaranta all’Italia degli anni Cinquanta. »

Massarini: « “Molti anni fa, nel terzo o quarto anno del suo mandato presidenziale, fui invitato a cena al palazzo

del Quirinale da Luigi Einaudi. Non invitato ad personam – il Presidente non mi conosceva affatto – ma come redattore di una rivista politica e letteraria diretta da Mario Pannunzio. A tavola eravamo in otto, compresi il Presidente e sua moglie. Otto invitati è il massimo per una cena non ufficiale, e la serata si svolse dunque molto piacevolmente, la conversazione toccò vari argomenti, con una vivacità e una disinvoltura che davano fastidio all’enorme e unico maggiordomo in polpe che ci serviva. Questo maggiordomo, una specie di Hitchcock di più vaste proporzioni ma totalmente destituito di ironia, aveva sulle prime tentato di intimidirci posandoci il prezioso vasellame davanti come se temesse che l’avremmo rotto; e fulminandoci con occhiate di sconforto se non riuscivamo ad individuare tra le tante (alcune nascoste persino tra i merletti della tovaglia) le posate giuste. Poiché il Presidente, nei suoi anni verdi, aveva frequentato una trattoria di via della Croce, la Fiaschetteria Beltramme (che noi ancora frequentiamo), si parlò anche di questa: e dei suoi colleghi di università coi quali vi andava, del proprietario e di altri clienti che egli vi intravedeva: Bruno Barilli, Cardarelli, il pittore Bartoli. Da un argomento all’altro, tra aneddoti che per il gran ridere scuotevano il Presidente come un uccellino bagnato; tra riflessioni che seguivano agli aneddoti, pensieri economici e altri sul futuro, la cena si stava prolungando oltre il lecito. Il Presidente sembrava un nonno felice di rivedere nipoti lontani. Ma eccoci alla frutta.

Il maggiordomo recò un enorme vassoio del tipo che i manieristi olandesi e poi napoletani dipingevano due secoli fa: c'era di tutto, eccetto il melone spaccato. E tra quei frutti, delle pere molto grandi. Luigi Einaudi guardò un po' sorpreso tanta botanica, poi sospirò: 'Io' disse 'prenderei una pera, ma sono troppo grandi, c'è nessuno che vuole dividerne una con me?'

Tutti avemmo un attimo di sgomento e guardammo istintivamente il maggiordomo: era diventato rosso fiamma e forse stava per avere un colpo apoplettico. Durante la sua lunga carriera mai aveva sentito una proposta simile, a una cena servita da lui, in quelle sale. Tuttavia, lo battei di volata: 'Io, Presidente' dissi alzando una mano per farmi vedere, come a scuola. Il Presidente tagliò la pera, il maggiordomo ne mise la metà su un piatto, e me lo posò davanti come se contenesse la metà della testa di Giovanni il Battista. Un tumulto di disprezzo doveva agitare il suo animo non troppo grande, in quel corpo immenso. 'Stai a vedere' pensai 'che adesso me la sbuccia, come ai bambini'.

Non fece nulla, seguì il suo giro. Ma il salto del trapezio era riuscito e la conversazione riprese più vivace di prima; mentre il maggiordomo, snob come sanno esserlo soltanto certi camerieri e i cani da guardia, spariva dietro un paravento. Qui finiscono i miei ricordi sul Presidente Einaudi. Non ebbi più occasione di vederlo, qualche anno dopo saliva alla presidenza un altro e il resto è noto. Cominciava per l'Italia la repubblica delle pere indivise." »

¹² *Corriere della Sera*, 18 agosto 1970, poi in E. Flaiano *La solitudine del satiro*, cit., pp. 172-173.

Tuzzi: « La biblioteca di Ennio Flaiano ci sorprende inoltre

per alcune curiose esclusioni: stupisce, infatti, che di Italo Calvino compaiano solo *Le Cosmicomiche*, e che di autori celebri come la Ginzburg, la Ortese o Orwell siano presenti pochi testi secondari. Anche di Mario Praz, di T.S. Eliot, di Giorgio Bassani, troviamo soltanto le opere minori. »

Massarini: « *Marzo 1962*. Oggi, verso le sette i caffè di via Veneto erano quasi deserti e il sotterraneo della libreria Einaudi pieno zeppo di critici e di scrittori venuti da ogni quartiere e anche da altre città per la presentazione al pubblico del nuovo romanzo di Giorgio Bassani. Questa moda di presentare i nuovi libri, come i re dal balcone presentavano alla folla il principe ereditario appena nato, è recente: pochi anni fa avrebbe coperto di ridicolo gli autori; oggi si accetta come una forma di persuasione palese, un postulato della cultura di massa. Cinque scrittori, che avevano già letto il romanzo in bozze, ne hanno tessuto l'elogio. Molti acclamano. Altri, a denti stretti, ammettono che il romanzo è bello, scritto bene, benché non problematico e anzi costruito 'sulla memoria'. Si cita Proust. Soldati cita anche se stesso. Uscendo, tra la calca che ricorda quella delle catacombe, qualcuno mi soffia all'orecchio il primo losco epigramma della serata: 'Non c'è più gusto / a vivere in un paese / dove scambiano Bassani per Proust.' »

¹³ E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, cit., pp. 31-32. Dell'epigramma si vantava autore Vanni Scheiwiller.

Tuzzi: « Nella biblioteca di Flaiano troviamo pochissimi testi di Thomas Mann (che pure viene preso con Einstein e Croce a simbolo dei grandi geni del Novecento

14 Ivi, p. 138.

in un appunto sulla morte di Mario Riva¹⁴), mentre sono presenti al contrario tutte le opere di Melville, Flaubert, Proust, Forster, Gide, Kafka, Valéry. Molti sono gli scritti di Montale, Tobino, Ungaretti; netta è la preferenza per Tolstoj nei confronti di Dostoevskij; pochi i testi di Fitzgerald e Hemingway.

Uno degli autori sicuramente più letti da Flaiano è Gadda, la cui opera omnia trova ampio spazio nella sua biblioteca. “[Gadda] è lo scrittore vivente che amo di più, è riuscito a far confluire in un’opera la disperazione, la filologia, l’umorismo, il linguaggio, l’eredità, la debolezza, la paura. Lo stimo moltissimo e forse per questo non desidero conoscerlo. Rispetto

15 E. Flaiano,

L'italiano non ride,
intervista a cura
di Gianni Rosati,
Il mondo, 14 aprile
1972, ora in
E. Flaiano, *Interviste*
in *Opere. Scritti*
postumi, a c. di M.
Corti e A. Longoni,
Bompiani,
Milano 1988,
pp. 1205-1206.

moltissimo le solitudini come la sua e sento che ogni intrusione potrebbe ferirlo o infastidirlo. Il suo è uno di quei casi di felicità letteraria pagati con la vita, pagati col sangue. Il solo caso italiano forse. Per ragioni biologiche credo. Dovremmo ricorrere alla biologia per comprenderlo. La seconda parte del *Pasticciaccio* è la cosa più bella in assoluto che mai sia stata scritta su Roma: un’elegia accorata, vera, umida, piena di muffa e colore”.¹⁵ Ciò che veramente colpisce di Flaiano è come abbia capito, subito dopo il *Pasticciaccio*, che quell’autore, che veniva antologizzato fra i comici, fosse uno scrittore con un dramma familiare, storico, personale incredibile, e che la sua letteratura fosse un *unicum*.

Per concludere, la sezione più divertente della biblioteca di Ennio Flaiano, quella più amata da un bibliofilo, è la sezione dei *curiosa*, il luogo dove si mettono tutti quei libri che non sono catalogabili. In questa sezione si trova, tra gli altri, *Il leopardo*

16 Ernest Hemingway in
una lettera del 5 luglio 1950
ad Arnoldo Mondadori,
riportata in copertina a
J. Corbett, *Il leopardo*
che mangiava uomini,
Mondadori, Milano 1951.

che mangiava uomini di Jim Corbett, un testo che Hemingway definì “il più bel racconto di cacciati e cacciatori che sia mai stato scritto”, e che in effetti è scritto con la concisione di uno stile meraviglioso. Tra i ‘curiosa’ troviamo poi *Manual por bien torear col toro*, un manuale per ‘matadores’ del 1953, un testo che credo sia venuto in mente a Flaiano durante la stesura della sceneggiatura di *Giulietta degli spiriti*, anche se nel copione non vi è traccia di quello che nella pellicola sarà il torear figurato fra José Luis de Villalonga Giulietta Masina e Mario Pisu che mima il toro. »

Massarini: « “Giardino casa Giulietta. Esterno. Sera.

Giulietta è arrivata a casa.

Infila la chiave nel cancello e lo apre. Preme il pulsante ed accende il lampione del giardino. Tac. In mezzo alle piante di fiori un uomo alto elegantissimo estremamente bello e dall’aria nobile e vagamente malinconica, osserva un cespuglio di rose, con distacco ma anche con una certa tristissima grazia. Giulietta è rimasta immobile.

Il gentiluomo china la testa verso di lei con un sorriso ed un cenno del capo che, con straordinaria disinvoltura tengono il posto di una lunga presentazione; le dice:

GENTILUOMO Rosa aurata. Un nome che è quasi un bel verso. Anch’io ne coltivavo una volta: avevo un giardino pieno che conoscevano tutti, in Spagna.

La sua voce assomiglia stranamente a quella che Giulietta ha ascoltato nella seduta con Bhishma. Timorosa di sbagliarsi, incerta se credere ad una apparizione o ad una presenza reale, Giulietta si guarda attorno, come cercando aiuto. Il bell'uomo carezza lievemente lo stelo lungo e arcuato e aggiunge facendo un leggero inchino:

GENTILUOMO Lei è molto fortunata. I fiori sono grati a chi ha cura di loro. I fiori sanno dimostrarlo.

Si avvicina a Giulietta, come fosse il momento di salutarla per davvero, e senza che Giulietta faccia alcun gesto, si china a prenderle la mano e gliela bacia con un gesto squisito.

GENTILUOMO Queste piante ricevono molto amore. È evidente. Per darne così tanto, tutti i giorni, lei deve essere colma d'amore.

Poi, si scosta da lei e come fosse solo, si sposta lievemente nel vialetto di ghiaia, carezza con mano distratta un cespuglio di giaggioli, come a saggiare – da esperto – lo spessore dei morbidi steli. È arrivato, ora, sul davanti della casa, dove arrivano le luci dell'interno. Il bell'uomo si ferma e si volta verso Giulietta, aspettando tranquillo, immobile come una statua, come non provasse il bisogno di dire nulla o, quella fosse la sua posizione abituale. In questo momento dalla cucina esce Fortunata portando una caraffa d'acqua, un vassoio sul quale stanno spicchi d'arancia, ghiaccio e fette di limone.

Guardando il gentiluomo come una cosa ben concreta, Fortunata si dirige verso di lui e gli mostra il vassoio, dicendo con una punta di polemica:

FORTUNATA Va bene?... C'è tutto quello che mi ha comandato?... Manca niente?...

Poi guarda verso Giulietta, come per dire: 'Mah... Ha voluto così...' E rimane ad osservare, con diffidenza ironica.

L'uomo sta, con gesti quasi rituali, versando nella caraffa d'acqua altri liquidi, e, mettendo pezzi d'arancia, limone, rimescolando tutto come se preparasse un misterioso filtro. Sorride lievemente, compiendo quest'operazione, e muove il cucchiaino d'argento con la grazia astratta d'un sacerdote attorno al calice. Alza alla luce la caraffa, ne contempla la magica iridescenza e poi ne versa, delicatamente, una piccola quantità in un bicchiere. Ma, subito, infastidito, mette da parte il bicchiere, e, voltandosi verso Fortunata, le dice, con lieve disprezzo:

GENTILUOMO Non questi calici: vanno bene per lo champagne, questi. Bicchieri comuni, di vetro, ci vogliono.

Chinandosi nell'interstizio del tavolino di legno e paglia, che fa da minuscolo bar da giardino, Giulietta dice rapida, con zelo, prendendo un bicchiere lungo, di vetro colorato.

GIULIETTA Va bene, questo?

L'uomo la guarda; annuisce sorridendo e versa direttamente il liquido nel bicchiere che Giulietta tiene in mano, dicendole, con garbo:

GENTILUOMO Lo assaggi, dica se è al punto giusto.

Assaggiandola, con gusto, come sorbisse un filtro meraviglioso, Giulietta deglutisce, e, annuendo dice:

GIULIETTA È buonissima. (*Poi, con candore*)... Che cos'è? Come si chiama?

L'uomo sorride, e, come rivelasse un segreto molto intimo, chinandosi avanti dice a Giulietta, come le facesse un complimento:

GENTILUOMO Sangri-là. Non l'ha mai assaggiata? Dicono che toglie ogni sete in chi la beve, anche quella sete, che mai non si confessa. Forse, è la bevanda dell'oblio, questa.

Giulietta, senza motivo, arrossisce violentemente e resta col bicchiere in mano.

Chinandosi a lei, l'uomo dice, con il suo solito tono tenero e melanconico, pieno di remoti sottintesi.

GENTILUOMO Ancora. Gliene verso dell'altro.

Non attende risposta e versa dalla caraffa la bevanda nel bicchiere di Giulietta. Il gesto, il rumore del liquido che riempie il bicchiere, la loro posizione, sono quasi eccessivamente intimi, sembrano indiscreti.

In quel momento, dalla scala che porta al piano superiore scende il marito.

GIORGIO T'ho preparato il letto io. Almeno una settimana devi restare. Ah!... Giulietta... Vi siete già presentati... Ti ricordi Giulietta... Ti avevo parlato di José... sono stato suo ospite in Spagna... In Castiglia ha un palazzo con venti torri e dentro sei quadri di Goya... Cos'era?... Goya o Velasquez?...

JOSÉ Né l'uno né l'altro... Ribera...

Giorgio si è avvicinato a Giulietta baciandola distrattamente su una guancia.

GIORGIO Voleva fermarsi in albergo. (*A José*) C'è un silenzio, una pace qui... Io dormo tutta la notte e faccio dei sogni bellissimi...

Giulietta guarda il marito con rimprovero e diffidenza, come se lo vedesse arrogarsi attitudini che, invece, non ha affatto. Giorgio nota lo sguardo e le chiede, coraggiosamente:

GIORGIO Ti ho mai raccontato i miei sogni?

Giulietta, risponde, un po' dura:

GIULIETTA No. Anche quando parli, sognando, non mi dici mai niente, dopo...

17 F. Fellini, *Quattro film*, Einaudi, Torino 1974, pp. 413-416.

Dissolvenza." » 17

Tuzzi: « Tra i libri di Flaiano vi è un libro di Emmanuel Bove del '32: *Mes amis*. Un grande amico di Bove fu Robert McAlmon, americano figlio di un pastore evangelico del Middle West: emigrato in Inghilterra, aveva sposato la figlia di un miliardario inglese. Un matrimonio molto aperto, essendo lei lesbica e lui bisessuale. La coppia aveva casa a Parigi, e grazie ai soldi del suocero McAlmon fondò una piccola casa editrice d'avanguardia i cui libri sono oggi molto ricercati, la Connection Press. McAlmon era molto amico anche di James Joyce. A lui l'autore di *Ulysses* affidò in qualità di dattilografo d'eccezione una cinquantina di pagine manoscritte da copiare a macchina, il monologo interiore di Molly Bloom che chiude il romanzo. McAlmon racconta: "Joyce ha una calligrafia minuta, a zampa di gallina, difficilissima da decifrare. Mi diede anche quattro taccuini. Tutto il testo era marcato con segni rossi, gialli, blu, viola e verdi che si riferivano a frasi che dovevano essere inserite da uno dei taccuini. Per circa tre pagine fui molto diligente, al punto di ribattere una pagina per inserire una frase al posto giusto. Dopo di che pensai: 'Molly potrebbe benissimo pensare questo o quello una o due pagine dopo, o non pensarlo affatto', e misi gli inserimenti dove mi capitava. Anni dopo chiesi a Joyce se si era accorto che avevo alterato la mistica disposizione del pensiero di Molly, e lui mi disse di sì, ma si dichiarò d'accordo col mio punto di vista. I pensieri di Molly erano a dir poco irregolari sotto molti aspetti".¹⁸

¹⁸ R. McAlmon, *Vita da geni*, Adelphi, Milano 1997, p. 104.

Ecco, io credo che Ennio Flaiano, "l'uomo con i piedi ben saldi sulle nuvole", come volle fosse detto

di lui *post mortem*, l'autore dell'*Autobiografia del blu di Prussia*, avrebbe molto apprezzato questo aneddoto cromatico-letterario, così disincantato verso l'aura dell'autore e della sua opera. »

Visita guidata alla Biblioteca Flaiano di Anna Longoni con Umberto Massarini

Mantova, 11 settembre 2010, evento 154

Massarini: « Agire come Bartleby lo scrivano. Preferire sempre di no. Non rispondere a inchieste, rifiutare interviste, non firmare manifesti, perché tutto viene utilizzato contro di te, in una società che è chiaramente contro la libertà dell'individuo e favorisce però il malgoverno, la malavita, la mafia, la camorra, la partitocrazia, che ostacola la ricerca scientifica, la cultura, una sana vita universitaria, dominata dalla Burocrazia, dalla polizia, dalla ricerca della menzogna, dalla tribù, dagli stregoni della tribù, dagli arruffoni, dai meridionali scalatori, dai settentrionali discesisti, dai centrali centripeti, dalla Chiesa, dai servi, dai miserabili, dagli avidi di potere a qualsiasi livello, dai convertiti, dagli invertiti, dai reduci, dai mutilati, dagli elettrici, dai gasisti, dagli studenti bocciati, dai pornografi, poligrafi, truffatori, mistificatori, autori ed editori. Rifiutarsi, ma senza specificare la ragione del tuo rifiuto, perché anche questa verrebbe distorta, annessa, utilizzata. Rispondere: no. Non cedere alle lusinghe della televisione. Non farti crescere i capelli, perché questo segno esterno ti classifica e la tua azione può essere neutralizzata in base a questo

segno. Non cantare, perché le tue canzoni piacciono e vengono annesse. Non preferire l'amore alla guerra, perché anche l'amore è un invito alla lotta. Non preferire niente. Non adunarti con quelli che la pensano come te, migliaia di no isolati sono più efficaci di milioni di no in gruppo.

Ogni gruppo può essere colpito, annesso, utilizzato, strumentalizzato. Alle urne metti la tua scheda bianca sulla quale avrai scritto: No. Sarà il modo segreto di contattarci. Un No deve salire dal profondo e spaventare quelli del Sì. I quali si chiederanno che cosa non viene apprezzato nel loro ottimismo.» »

1 E. Flaiano,
*Diario degli
errori*, in *Opere
scelte*, cit.,
pp. 1267-68.

Longoni: « Nei confronti della sua biblioteca Flaiano, come capita spesso a coloro che vivono di scrittura e di lettura, a un certo punto provò quel moto di ansia e insofferenza che nasce quando ci si accorge che i volumi che vanno accumulandosi sugli scaffali sono inesorabilmente destinati a non essere letti, si stanno trasformando in quei libri – come ha scritto Zanzotto in una recente poesia – “destinati invano alla lettura”. Quel momento per Flaiano arrivò dopo il primo infarto, nel '70, quando decise di lasciare la moglie e la figlia per andare a vivere da solo in un residence. La signora Rosetta, alla morte del marito, trovò in quella stanza pochissimi libri, una sorta di biblioteca minima, composta da diciannove volumi, frutto di una severa selezione: il trasloco offre a Flaiano l'occasione per scegliere i libri che contano davvero e accompagnano una solitudine che gli è sempre più necessaria, per sopravvivere. Lo scrive al filosofo Andrea Emo, qualche settimana dopo il trasferimento nel residence:

“Vado verso una specie di solitudine scandinava, evitando di leggere i giornali, sforzandomi di credermi uno straniero: in modo da trovare non dico piacevole ma anche stimolante il mio soggiorno in questo paese caratteristico. Leggo molto gli ‘italiani’, grandi scrittori (Machiavelli, Dante, etc.), e osservo la vita attorno a me, come facevano i viaggiatori del ’700 o dell’ultimo ’800 – Samuel Butler, Norman Douglas, Gissing, etc. Arrivati alla mia età ci si accorge che è stato un bello scherzo nascere qui; ma ormai è fatta e la sola cosa che desidero è di non morirci. Penso spesso di trasportarmi altrove, in un paese stupido ma onesto: e ho solo il timore che sia troppo tardi”.

² E. Flaiano, *Soltanto le parole*, a c. di A. Longoni e D. Rüesch, Bompiani, Milano 1995, p. 376.

Tra questi diciannove volumi, accanto a delle presenze occasionali, probabilmente legate a uscite recenti, ve ne sono altre decisamente significative. Certo colpisce che solo due siano i testi italiani: oltre a *L'italiano* di Giulio Bollati, apparso poco prima che Flaiano morisse, c'è il Montale di *Auto da fé*, edito nel 1966. Rilevante è invece la presenza di libri di teatro, testimonianza di una delle più grandi passioni dello scrittore: ci sono *Il teatro e il suo doppio* di Artaud, il *Platonov* di Cechov, i libretti di Lorenzo da Ponte. Quasi inevitabile la presenza di *Ventimila leghe sotto i mari*, perché Flaiano, negli ultimi anni, aveva progettato una riscrittura del romanzo di Verne (ce ne restano pochi appunti), che avrebbe dovuto intitolarsi *Supplemento a Ventimila leghe sotto i mari* o *La verità sul capitano Nemo*. Ma soprattutto ci sono gli amati scrittori inglesi: *Monteriano* di Edward Forster, che Flaiano definì, con un paradosso, “il più bel romanzo italiano”, perché capace, meglio di altri, di parlare

dell'Italia; *Sulla riva dello Jonio* di George Gissing, un diario di viaggio nell'Italia del Sud, da cui Flaiano aveva tratto il cognome ‘Paparazzo’ per il fotografo della *Dolce vita*. Troviamo anche la traduzione francese della *Signora trasformata in volpe*, un testo per bambini di David Garnett che lo influenzerà nella stesura di *Melampus*, il racconto della metamorfosi canina, reale o simulata, di una donna.

Nella scatola in cui la moglie raccolse i libri trovati nel residence compare anche *I viaggi di Gulliver*, un testo “... condannato dalla sua stessa forza a diventare un libro per ragazzi”, col risultato che i grandi non lo leggono più “ma – continua Flaiano – se leggessero il *Viaggio nel paese dei cavalli* capirebbero a che cosa voglio alludere quando parlo dell'Italia e quando

³ E. Flaiano, *Interviste*, in *Opere. Scritti postumi*, cit., p. 1213.

scrivo *Ombre bianche*, cioè l'orrore, la pietà e anche lo sconforto che mi viene dal vedere i miei simili cacare dagli alberi e i cavalli comportarsi così bene ed essere così educati”.

Quello di Swift è il ‘livre de chevet’ di Flaiano, che nelle sue interviste spesso lo ha indicato come il testo che gli era più caro, ma è anche il romanzo da cui si fece ispirare negli anni Trenta per una delle sue prime prove narrative, *Il Cavastivale*, un breve testo satirico sul Ventennio, improbabile diario di viaggio, tenuto da un narratore-protagonista che una volta lasciata una terra misteriosa chiamata Cavastivale (ma anche Poveria o Terra delle Ipotesi), recupera il taccuino dove ha registrato i suoi appunti e racconta quel che ha vissuto, proprio come Gulliver. Un paese in cui per andare a una festa, ci si dipinge il vestito da cerimonia sugli abiti di tutti i giorni; dove nelle fontane scorre vino destinato a distogliere i

Poveri dall'idea di fare una rivoluzione; in cui le donne si sviluppano a seconda del desiderio degli uomini, e quindi capita di vedere seni affacciarsi alla finestra o caviglie camminare lungo i marciapiedi; dove si può fare affidamento solo sulla lotteria; dove anche i più virtuosi non pagano le tasse. Un romanzo, insomma, in cui l'influenza di Swift è più che mai evidente, proprio in quella tecnica che è volta a camuffare il reale attraverso l'antifraso o la deformazione. Una deformazione a cui basta pochissimo per tornare a essere descrizione realistica: fallito il tentativo di pubblicare *Il Cavastivale*, Flaiano decise di farne uscire delle parti in rivista, e gli bastò sostituire "Roma" a "Bamba", "Domenica del Corriere" a "Domenica dei Poveri", "Mussolini" a "Palank", per trasformare alcune di quelle pagine in un articolo di cronaca del recente passato.

Un altro autore che ha giocato un ruolo importante nella scrittura satirica di Flaiano è Henri Michaux, lo scrittore francese, belga di origine, cui si deve una serie di racconti di viaggio, ambientati in paesi immaginari o reali. In Italia i suoi testi vengono tradotti negli anni Sessanta, ma nella biblioteca di Flaiano sono presenti le edizioni originali: *Ailleurs. Voyage en grande Garabagne. Au pays de la magie. Ici Poddema* (1948); *Un barbare en Asie* (1948); *Ecuador. Journal de voyage* (1949); *Épreuves. Exorcismes. 1940-1944* (1949). Flaiano, come Michaux, ricorre al viaggio verso un altrove 'lievemente' fantastico, dove il 'camouflage' insomma non riesce a nascondere il reale, per provare a comprendere e scalfire la realtà, pur nella certezza che anche viaggiare, alla fine, si rivelerà inutile, perché in fondo, come

scrive Michaux in *Ecuador*, "si può trovare la propria verità anche guardando per quarantotto ore una qualsiasi carta da parati". Flaiano condivide la stessa amarezza e disillusione: "Dopo ogni viaggio, in cui mi sono illuso di interessarmi di qualcosa, di capire, di arricchirmi, mi accorgo che sono affondato di un altro centimetro nelle sabbie mobili. Non bisogna muoversi".⁴ È attraverso Swift e Michaux che Flaiano si è dunque avvicinato alla satira, un genere considerato minore in Italia, sempre guardato, dalla cultura ufficiale, con un certo sospetto, tanto che, immaginando la voce che gli avrebbe dedicato un'ipotetica enciclopedia del 2050, Flaiano aveva previsto per sé la seguente definizione: "Giornalista e sceneggiatore, autore anche di un romanzo, *Tempo di morire* (concediamo a quest'ipotetica enciclopedia una citazione inesatta). Scrittore minore satirico dell'Italia del Benessere".⁵ Un giudizio lungimirante, se consideriamo che ancora oggi viene citato soprattutto come scrittore per il cinema e come brillante battutista. Eppure la sua satira, che non è mai d'occasione, è stata uno strumento capace di svelare dietro certe storture della società contemporanea altre storture, più profonde, le storture dell'anima, quelle che segnano l'essere umano: questo ha fatto di Flaiano un vero classico, un autore che resiste nel tempo. »

⁴ E. Flaiano, *Diario degli errori*, in *Opere scelte*, cit., p. 1228.

⁵ E. Flaiano, *Interviste*, in *Opere. Scritti postumi*, cit., p. 1220.

Massarini: « "Ho scritto un libro. Quel che un amico mi rimprovera, con dolcezza e anche simpatia, è che il dettato sia chiaro. Si capisce tutto. 'Non devi aver faticato molto' mi dice con indulgenza. Rispondo che, al contrario, ho faticato moltissimo, che ho scritto e riscritto pagine infinite volte, poiché se avessi dato ascolto alla mia

natura tutto sarebbe rimasto nel vago e nell'oscuro. 'Non ami gli esperimenti' insiste l'altro. 'No' dico 'l'operazione sperimentale, ogni italiano, colto o no, la compie sempre naturalmente, 'parlando'.' Non è un mistero che noi, oltre all'accento del dialetto natò, mai abbandonato, siamo propensi ai modi gergali, agli anacoluti, al rovesciamento delle proposizioni, a creare (secondo il senso che vogliamo dare al discorso: placido, sentenzioso, indignato, perentorio, eccetera) una sintassi particolare. È ciò che fa il sale delle nostre conversazioni, dove spesso cinque o sei persone parlano tutte assieme e 'si capiscono'. Raramente terminiamo una frase stimando a un certo punto che il resto sia superfluo. Parliamo da impressionisti, sempre esagerando per farci capire meglio, sempre rinculando per saltare meglio l'ostacolo logico, aiutandoci con tutto fuorché con sintassi.

Le lingue più definite, come la francese (tutti i giornali francesi hanno rubriche di grammatica e di retorica) non ammettono questo gioco. E da qui il senso di precisione, che spesso si tramuta in senso di noia, sentendo parlare un francese: tutto è a posto, inevitabilmente. In francese non potete dire: andiamo a fare quattro passi. Bisogna aggiungere dove. Per noi la mancanza del complemento di luogo è quasi sacra, e indica la profonda biologica indecisione non solo dei passeggiatori ma anche di una lingua che bisogna creare ogni volta per renderla efficace; e del resto ci piace così. In Italia tutti sono costretti a imparare l'italiano. Non è una questione di accenti, ma di vocabolario e di



sintassi. Da noi, il professor Higgins di *Pigmaliione*, per assicurare il successo mondano alla sua allieva, dovrà insegnarle a non parlare precisamente, a cadere in vaghe smemoratezze, a esagerare nel cattivo uso dei sinonimi, a rendere vivo, cioè approssimativo, il suo modo di esprimersi. Quindi, noi, la vera operazione sperimentale la facciamo scrivendo 'chiaramente'. Mi fa sorridere lo scrittore che esaspera la punteggiatura, la scelta dei tempi e dei modi, la metonimia e la metafora, o pesca vocaboli obliati e li usa in un'accezione squisita: è esattamente quello che facciamo tutti noi, parlando. Come il Borghese gentiluomo di Molière, che parlando faceva della prosa, da noi lo scrittore sperimentale quando scrive fa della conversazione." »

6 E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, in *Opere. Scritti postumi*, cit., pp. 690-91.

Longoni: « Uno degli aspetti che hanno favorito il successo di Flaiano è senza dubbio la forza dello stile, uno stile che, dietro l'apparente semplicità, ad uno sguardo più accorto si rivela studiatissimo.

Flaiano amava molto Gadda, i cui libri sono ben presenti nella sua biblioteca: nella lingua dello scrittore milanese, una lingua barocca, espressionista, ridondante (l'opposto della sua, così rastremata ed essenziale), riconosceva la denuncia del progressivo svuotamento di significato delle parole, che si sono fatte sempre più ambigue per diventare, manzonianamente, strumento di imbroglio e di violenza. È proprio per evitare questo rischio che Flaiano vuole recuperare l'autenticità di una parola che torni a essere, come dicevano i filosofi medievali, 'consequentia rerum'. E quando la 'parola' non riesce

più a dire la ‘cosa’, meglio scegliere il silenzio: uno dei momenti più alti della sua scrittura è sicuramente quello degli aforismi e degli epigrammi, di quei testi dalla misura breve che si arricchiscono di senso proprio grazie allo spazio bianco che li circonda. Nella sua biblioteca troviamo numerosi scrittori di appunti, da Marco Aurelio a Leopardi, da Flaubert a Valery, da Chamfort a Saba. Gli stessi personaggi dei suoi testi narrativi amano prendere appunti, come fa il tenente di *Tempo di uccidere* o il protagonista di *Un marziano a Roma*: tenere un taccuino significa osservare il reale per coglierne aspetti minimi, frammenti che sappiano però farsi rappresentativi del tutto.

Ma torniamo nella biblioteca di Flaiano, dove colpisce forse una presenza che non ci aspetteremmo così numericamente significativa: quella dei classici. Sono moltissimi i volumi di autori greci e latini. C’è pure una grammatica di greco antico, e persino una di sanscrito. E poi ci sono l’*Odissea*, i lirici, Saffo, Aristotele, Platone, Euripide; ci sono Cesare, Plinio, Livio, Seneca, Petronio, Tacito e gli amatissimi Catullo, Marziale, Persio, Giovenale. Flaiano, in merito al suo rapporto con i classici, scriveva: “... non sono di quest’epoca. Forse appartengo ad un altro mondo: io mi sento più in armonia quando leggo Giovenale, Marziale, Catullo. È probabile che io sia un antico romano che sta qui ancora, dimenticato dalla storia, a scrivere cose che altri hanno scritto molto meglio di me ...”.⁷ Parole che sottolineano da un lato un forte senso di estraneità nei confronti dei propri contemporanei, tipico dello scrittore satirico, dall’altro una concezione quasi bloccata del tempo,

⁷ E. Flaiano, *Interviste*, in *Opere. Scritti postumi*, cit., p. 1237.

che ritroviamo in molte sue opere. In *Tempo di uccidere*, ad esempio, le figure femminili che il tenente incontra nei villaggi dell’altopiano abissino, gli paiono venire da un passato millenario. Della donna che poi ucciderà, il protagonista dice: “Lei forse conosceva tutti i segreti che io avevo rifiutato senza nemmeno approfondire, come una misera eredità, per accontentarmi di verità noiose e conclamate. Io cercavo la sapienza nei libri e lei la possedeva negli occhi, che mi guardavano da duemila anni, come la luce delle stelle che tanto impiega per essere da noi percepita”.⁸ Ma può anche succedere il contrario. Nel racconto *Adriano* di *Una e una notte*, il protagonista, che si sta aggirando per la campagna romana, arrivato a una villa, riconosce i segni dell’antica Roma ormai corrotti dal tempo: il coperchio di un sarcofago è diventato un abbeveratoio e a un cippo funerario sono appoggiate delle biciclette. I due contadini a cui Adriano si rivolge per sapere di chi sia stata quella villa, parlano di Marco Aurelio come se si trattasse di un vicino di casa scomparso da poco, perché i contadini “... più legati al corso delle stagioni o a un modulo di tempo misurato sulla vita dell’uomo...”⁹ scavalcano “... i secoli con quel breve senso del Tempo, anzi quell’indifferenza del Tempo...”¹⁰ che li caratterizza. Il tempo, nelle opere di Flaiano, ha questa capacità di sembrare lontanissimo e subito dopo farsi quasi contemporanea. È un tema a cui sono dedicati diversi aforismi, alcuni di una spietata amarezza, dove si intreccia con quello della morte e dell’errore: “Un altro anno ci lascia. Abbiamo vissuto commettendo errori, l’unico modo di vivere senza cadere. Vivere è una serie ininterrotta di errori, ognuno dei quali sostiene il

⁸ E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, in *Opere scelte*, cit., p. 23.

⁹ E. Flaiano, *Una e una notte*, in *Opere scelte*, cit., p. 568.

precedente e si appoggia sul seguente. Finiti gli errori, finito tutto”.

10 E. Flaiano,
Diario degli errori,
in *Opere scelte*,
cit., p. 1262.

Altri di una più leggera ironia: “Paolo, in automobile, si accoda a un autobus e ne legge il numero: 2015. Si rattrista e pensa: Nel 2015 non ci sarò più da un pezzo. Mi dispiace. Un altro autobus, che poco dopo è costretto a seguire, ha il numero 1992.

Se ci arriverò – pensa Paolo – tanto di guadagnato, ma non sulla sedia a rotelle. Cambia strada e deve fermarsi

11 E. Flaiano,
Le ombre bianche,
in *Opere scelte*,
cit., p. 1067.

dietro un altro autobus. Qui scoppia a ridere. Il numero è 6650. Un gruppo di ragazzi attraversa la strada.

Spicciatevi, contemporanei, pensa allegro Paolo”.

Un altro scaffale ricco di testi è quello riservato al teatro. Flaiano, è noto, ha lavorato moltissimo per il cinema, ma ha anche frequentato assiduamente il teatro, da autore (con cinque farse), da spettatore e da recensore, con una rubrica fissa su *L'Europeo* negli anni

12 E. Flaiano,
Lo spettatore addormentato,
Adelphi, Milano
2010, p. 246.

Sessanta e prima ancora, negli anni Trenta, sull'*Oggi* di Panunzio. Pur dovendo molto al cinema, il teatro gli parve più importante, in quanto capace di offrirsi come “una vita di ricambio”. Il teatro interpella lo spettatore, suscita dubbi, idee, fa quello che i film degli anni Sessanta sembravano incapaci di fare, perché ormai votati a un realismo che li costringeva a rimanere solo sulla superficie della vita. Il teatro, al contrario, gli appariva più profondo, come sta a dimostrare il fatto che, al contrario della narrativa, durante una dittatura, l'arte drammatica è destinata a spegnersi poiché non le è permesso, in attesa che la parola torni libera, di “cercare rifugio nelle catacombe”: il teatro “... vive

13 Ivi, p. 74.

giorno per giorno, chiede collaborazione, il suo pregio massimo è la puntualità...”, altrimenti muore o si fa inutile (come accadde durante il Ventennio).

E d'altronde lui stesso, nel recensire gli spettacoli, non si accontentava di commentare la rappresentazione, ma dalla scena traeva spunti per parlare della propria contemporaneità, per denunciarne le contraddizioni. Nel riflettere, ad esempio, sul poliziesco, consapevole dello scarso successo di cui il genere godeva in Italia, propone questa spiegazione: “da noi [...] la verità non esiste ed è inutile cercarla. Oppure esiste, ma è tanto grossa che non può essere tirata fuori dal pozzo in cui, come sappiamo, vive nuda [...] a noi non interessa generalmente sapere chi è l'assassino, perché ce ne sono sempre due”.

14 Ivi, p. 105.

Flaiano recensore racconta che, una volta tornato a casa, dopo lo spettacolo, prima di iniziare a scrivere il pezzo, spesso si metteva a rileggere l'autore rappresentato. E nella sua biblioteca sono ben testimoniati i classici del teatro, da Cechov a Pirandello, da Goldoni a Cocteau (ma tra gli autori ammirati possiamo incontrare nomi meno scontati, come quello del giovane Carmelo Bene, che Flaiano, spettatore attento al nuovo, amò moltissimo).

Nel curiosare tra gli scaffali della biblioteca di Flaiano ci colpiscono anche delle assenze: per esempio quella di Calvino (ci sono solo *Le cosmicomiche*), o di Saul Bellow, un autore a lui molto caro, in cui vedeva realizzata la sua stessa idea di satira, capace di cogliere le debolezze della società del proprio tempo, senza cadere nella caricatura; non c'è nemmeno *Herzog*, il romanzo che Bellow pubblicò nel '64, a proposito del quale Flaiano scrisse: “l'ho dovuto interrompere perché è il libro che avrei voluto scrivere io e non sono riuscito a leggerlo.”»

Massarini: « Da un anno, ogni spettacolo mi annoia profondamente. Forse perché noi stiamo mettendo del vino nuovo negli orci vecchi. La società, noi stessi, tutto si sta trasformando e ci accorgiamo che quel che ieri ci appariva fondamentale oggi non regge che l'inganno del passato. Il teatro non è più necessario, anzi a questo punto è inutile. Gli esperimenti mi rattristano. L'esperimento riesce sempre e lo spettatore muore. Non credo nemmeno ai riti, alle confraternite teatrali tipo *Living*: esse agiscono in un mondo non più tribale, cioè si rivolgono a un pubblico non ignaro e naturale, ma colto e angosciato dalla tecnologia. Un'isola deserta non è più deserta: è soltanto periferia. Non si evade più. L'ingranaggio è troppo potente e ubiquo. Siamo maturi per una globale ora del dilettante: ognuno dica la sua, ma in fretta. Il poeta che canta la disperazione di questo mondo fa ridere, perché la sua disperazione si tramuta in diritti d'autore. Può uccidersi: e allora arricchisce gli eredi. L'attore non esiste: o è un iscritto al sindacato, e vuole dei miglioramenti, o è un giovane a cui tutti i mass-media offrono qualcosa eccetto il teatro, che gli offre soltanto altra disperazione e il vuoto dei consensi immediati, che non si negano più a nessuno. Il teatro è limitato all'happening, alla cosa che sta avvenendo e alla quale partecipiamo. Esempio: il traffico è teatro. Ci siamo dentro. Ogni lunedì il lettore che trova recensito sul giornale l'imbottigliamento di sei ore sull'autostrada di Ostia, dice: 'È vero, c'ero anch'io' ed è soddisfatto perché a suo modo ha partecipato a un happening. Ha sete di cose che stanno accadendo, non di cose che sono

già accadute. Scrivere per il teatro è come scrivere poemi in ottava rima o sonetti, una forma che non ci riguarda più. Ogni tanto qualche furbo lancia una nuova etica teatrale. Ipotesi che non risuscitano il cadavere. Abbiamo già tanta pena a vivere questa vita che non possiamo immaginare di rappresentarla. Chi sta cadendo non fa progetti, spera solo di potersi fermare.» »

15 E. Flaiano,
Diario degli errori,
in *Opere scelte*,
cit., pp. 1291-92.

Longoni: « A proposito dei segnali della crisi culturale, e non solo, degli anni Sessanta, mi piace ricordare le riflessioni che Flaiano dedicò anche alla televisione. Nel racconto *Oh Bombay!*, in *Il gioco e il massacro*, il protagonista, in viaggio in Estremo Oriente, riceve da una prostituta un piccolo televisore portatile che, improvvisamente, nel cuore della notte, si accende da solo e inizia a trasmettere strane immagini, a rovesciare sull'attonito protagonista una serie ininterrotta di frasi, in un "flusso di coscienza senza coscienza" (come lo ha definito Gino Ruozi), segnato da una lingua banale, vuota, che offre a chi l'ascolta una sintesi del 'peggio' da un punto di vista espressivo e morale. »

Massarini: « Ho visto alla televisione una delle serate di *Sanremo*. Ero a cena in casa di amici e non ho potuto sottrarmi. Questi amici intendevano vedere la trasmissione per ragioni di studio, essendo psicologi e interessati ai fenomeni della cultura di massa. Alla fine mi sono accorto che a loro quella roba piaceva. Il fatto che a cantare fossero dei giovani, serviva a garantirli che la loro approvazione rientrava nell'aspetto giovanile

del fenomeno. La verità è che a me lo spettacolo, non so più se ridicolo o penoso, di quella gente che urla canzoni molto stupide e quasi tutte uguali, lo spettacolo mi è parso di vecchi. Comunque, se la gioventù è questa, tenetevela. Non ho mai visto niente di più anchilosato, rabberciato, futile, vanitoso, lercio e interessato. Nessuna idea, nelle parole e nei motivi. Nessuna idea nelle interpretazioni. E alcune mi venivano segnalate come particolarmente buone. C'era un tale per esempio, coi capelli alla bebè che sembrava protestare contro il fatto che dei malintenzionati gli tirassero delle pietre. Non si capiva perché si lamentasse tanto. Avrebbe voluto che gli tirassero delle bombe? Oppure? Che un tipo simile venga lapidato dovrebbe essere normale. È brutto, sporco e probabilmente velenoso.

So bene che è inutile lamentarsi sui risultati di una politica produzione-consumo. Interessi economici molto forti possono modificare non soltanto il gusto, ma la biologia di un popolo che cade in questa impasse. La trasmissione era ascoltata, dicono, da 22 milioni di telespettatori, che è quasi dire tutta l'Italia – il paese dei mandolinisti”¹⁶.

¹⁶ E. Flaiano, *Diario degli errori*, in *Opere scelte*, cit., pp. 1274-75.

“Dall'intervista rilasciata ad Alighiero Chiusano nel 1972.

... Affronto subito con brutalità quella che è la mia spina, cioè la sua defezione cinematografica. Vuol parlarmene?

Lo so, è un rimprovero, e lo accetto. Avevo bisogno, per ragioni serie, di danaro. La letteratura non me ne dava, il cinema sì. Poi, una volta entrati in quel giro, è quasi impossibile uscirne. Ma non amavo

quell'ambiente, non mi riconoscevo in quel lavoro, ho sempre avuto un senso di colpa, e non perché – mi creda – io presumessi di dover dire grandi cose agli uomini, ma perché sentivo di tradire la mia natura. Perciò ai giovani che vogliono scrivere consiglio sempre di non mettersi nel cinema. Può scrivere buoni libri il medico o il bottegaio, nelle sue ore di libertà: non lo sceneggiatore, di regola, né il giornalista. Quando ci si rimette davanti alla pagina, dopo un po' che si è lavorato come sceneggiatore, bisogna ridimensionarsi di dentro con enorme fatica. Guai a raccontare una storia come se si buttasse giù una sceneggiatura: ed è proprio così, invece, che si sarebbe portati a fare.

Dunque un'esperienza totalmente negativa?

Sì, direi di sì... Ma no, qualcosa di utile, anche come narratore, il cinema me l'ha dato: cioè l'abitudine ad architettare, a 'scalettare' una storia. Il guaio è che poi non resta né il tempo né la voglia di scriverla, specie se si è pigri per natura come me.

Ad ogni modo, quando lei si è liberato dal mostro di celluloidi ha ricominciato a 'far grande', come si diceva una volta.

La ringrazio, ma non ci credo, sa. Non mi sono mai considerato un grande scrittore e vorrei che lei mi credesse. Ne ho un messaggio da lanciare. Ma che vuole mai che lanci messaggi! I messaggi ciascuno se li cerchi da sé.” »¹⁷

¹⁷ E. Flaiano, *Interviste*, in *Opere. Scritti postumi*, cit., pp. 1218-19.

Visita guidata alla Biblioteca Flaiano di Bruno Gambarotta con Umberto Massarini

Mantova, 12 settembre 2010, evento 212



Gambarotta: « La visita alla biblioteca di Ennio Flaiano si svolgerà alternando delle mie libere associazioni a letture di testi da parte di Umberto Massarini. Queste letture sono riferite a quel versante di Flaiano che a me interessa di più: quello di analista e critico del carattere degli italiani. I tre autori che mi hanno preceduto nella visita alla biblioteca hanno usato i libri di Flaiano come pretesto per parlare dell'autore stesso. Io invece mi servirò di Flaiano come pretesto per parlare di quei libri che mi stanno più a cuore. Comincerei subito con un'opera che non è presente in questo allestimento, ma che esiste nel catalogo della biblioteca. Si tratta del libro dei libri: *I promessi sposi*, di cui Flaiano possedeva un'edizione anastatica, una riproduzione fotografica della cosiddetta 'Quarantana', l'edizione ultima fatta in vita da Alessandro Manzoni. L'autore cominciò a scrivere *I promessi sposi* il 25 aprile del 1821 a Brusuglio e si interruppe brevemente per la morte di Napoleone, che, come ben si sa, morì il 5 maggio. La notizia della sua scomparsa, tuttavia, arrivò solo il 14 luglio: ci volle tempo perché un vapore da Sant'Elena coprisse mille

miglia marine. Quando la notizia uscì sul *Corriere della Sera*, il Manzoni interruppe la stesura del manoscritto, compose di getto *Il cinque maggio* e poi ricominciò a scrivere. Questa prima versione è stata pubblicata postuma, in seguito alla morte dell'autore, con il titolo proposto dai curatori: il *Fermo e Lucia*, dove, come si ricorderà, Fermo era il primo nome di Renzo. Manzoni diede alle stampe una prima edizione del romanzo nel '27, la cosiddetta 'Ventisettana', che ebbe un successo clamoroso e creò altresì grandi danni all'autore perché fu oggetto di plagio. In tutta Europa, in un'epoca lontana dal concetto di diritto d'autore, ne furono fatte edizioni spurie. Subito dopo il soggiorno a Firenze, Manzoni sottopose la sua opera al 'bagno nell'Arno', dal quale scaturì nel 1840 l'edizione definitiva: la 'Quarantana'. Per pubblicare quest'ultima versione dell'opera, Manzoni si improvvisò editore, arruolando il grande illustratore Francesco Gonin. Ennio Flaiano possedeva una copia di quest'edizione che, uscita a dispense, all'epoca non ebbe un grande successo di pubblico.

Tornando al punto, perché mi preme molto parlare di quest'opera? Innanzitutto perché *I promessi sposi* è un libro che serve a conoscere l'Italia di oggi, la sua Storia, il carattere degli italiani. Ezio Raimondi, in uno studio molto bello sul testo del Manzoni, intitolato *Il romanzo senza idillio*, sostiene una tesi secondo me affascinante: che *I promessi sposi* sia un romanzo di biblioteche. Gli unici a non possederne una sono Renzo e Lucia, due individui al grado zero dell'esistenza, quasi analfabeti, sballottati dal destino, salvati dalla Provvidenza. Tutti gli altri personaggi

1 E. Raimondi,
*Il romanzo senza
idillio*, Einaudi,
Torino 2000.

del romanzo hanno una biblioteca: Don Abbondio, Azzecagarbugli, Don Ferrante, il cardinal Federigo; tutti ne posseggono una. Non solo, ma Manzoni racconta i personaggi attraverso i libri che hanno letto. Soprattutto alcuni di questi personaggi. Ecco perché anche a mio parere è possibile raccontare Ennio Flaiano attraverso i libri che possedeva. Il suo rapporto con questi ultimi era un rapporto sano: Flaiano li usava, erano degli strumenti per il suo lavoro e non gli importava di che tipo fossero, non ne era un cultore, non era un bibliofilo. Semplicemente si serviva dei libri. Lo denuncia anche il fatto che, tra le altre cose, Flaiano non aveva grande attenzione per le edizioni pregiate, non si preoccupava di mettere insieme tutti i testi di una stessa collana. Insomma, quello che gli serviva lo aveva, quello che non gli serviva lo tralasciava. Questo rapporto sano con la carta stampata gli derivava anche dal suo stile di vita e dal fatto che negli ultimi anni abbia vissuto praticamente da solo, in un residence. La sua esistenza si era ridotta all'essenziale, senza pesi, senza gravami, senza zavorra. Flaiano soffriva per la figlia Lelè, che si rivelò cerebrolesa già a un anno dalla nascita. Fu un dramma fortissimo che lo sconvolse. Dopo la morte dello scrittore, la moglie Rosetta ebbe un'importante offerta dalla biblioteca di Lugano: se avesse ceduto loro il fondo e la biblioteca del marito, la Svizzera si sarebbe impegnata a pagare le cure della ragazza. E così accadde. Questo spiega perché tutto oggi si trovi lì, dove è stato meticolosamente schedato e dove viene custodito con cura. »



Massarini: « Dal momento che si citava il Manzoni, io leggerei una breve considerazione sul Manzoni che Flaiano fa in un'intervista che rilascia ad Alighiero Chiusano nel '72, l'anno della sua morte. »

2 E. Flaiano,
Interviste in
Opere. Scritti
postumi,
cit., p. 1217.

“... Che cosa ne pensa di certi apprezzamenti sempre più negativi sul Manzoni?”

Non li condivido. Manzoni, per me, resta il più grande di tutti i nostri narratori moderni, e di gran lunga. Ma ci rendiamo conto che *I promessi sposi* sono la storia italiana fissata per sempre, la sua tipologia eterna, una specie di calendario perpetuo, lo zodiaco con i suoi segni inevitabili? Ci saranno sempre, da noi, due che non possono sposarsi o restare amici perché ci si mette di mezzo l'apparato pubblico italiano con i suoi burocrati, le sue squadracce, la miseria, la peste, la guerra, l'ipocrisia, la paura, il disordine. Manzoni ci abbraccia tutti, i suoi detrattori compresi, e ci spiega a noi stessi. Se il nostro libro nazionale non è un altro, è colpa nostra: i libri bisogna meritarseli. Noi non meritiamo come specchio nazionale il *Don Chisciotte o Guerra e pace* o *I masnadieri*. Non ci riconosceremmo, con le nostre bassezze e anche con la nostra grandezza, in quelle storie”.

“Appartengo alla minoranza silenziosa. Sono di quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano. Che cosa? Che tutto si chiarisca? È improbabile. L'età mi ha portato la certezza che niente si può chiarire: in questo paese che amo non esiste semplicemente la verità. Paesi molto più piccoli e importanti del nostro hanno una loro unica verità, noi ne abbiamo infinite

versioni. Le cause? Lascio agli storici, ai sociologi, agli psicanalisti, alle tavole rotonde il compito di indicarci le cause, io ne subisco gli effetti. E con me pochi altri: perché quasi tutti hanno una soluzione da proporci: la 'loro' verità, cioè qualcosa che non contrasti i loro interessi. Alla tavola rotonda bisognerà anche invitare uno storico dell'arte per fargli dire quale influenza

3 E. Flaiano,
La solitudine del satiro, cit., p. 206.

può avere avuto il barocco sulla nostra psicologia. In Italia infatti la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete di arabeschi." »³

Gambarotta: « Se dovessi suddividere la biblioteca di Flaiano in ciò che mi aspettavo di trovare e in ciò che invece mi ha francamente molto sorpreso, inizierei col dire che mi aspettavo di trovare tre interessi principali. Il primo è quello per i moralisti classici, per i moralisti francesi, che Flaiano raccoglie in varie edizioni nella sua biblioteca. Ci sono François de La Rochefoucauld, Jean de La Bruyère, Teofrasto. Il secondo interesse è quello per il 'lato B', per il backstage della letteratura: non tanto per le opere volute dagli autori, i romanzi, i poemi, le tragedie, ma per le scritture più intime e private, come i diari, gli epistolari, le corrispondenze. Mi aspettavo di trovare per esempio la fluviale e straordinaria corrispondenza di Flaubert, dove Flaubert analizza, racconta, descrive tutti i problemi della scrittura; e ancora André Gide, il nume di questa biblioteca, di cui Flaiano possedeva una ventina di opere; i testi di Benedetto Croce, una stella fissa per l'epoca. E poi Stendhal e tutti quegli autori che si auto-analizzano, si raccontano. Infine, il terzo interesse che mi aspettavo emergesse

da questa biblioteca è una discreta raccolta di scrittori italiani 'fuori dalle regole', 'fuori dal canone'. Insieme ai grandi autori della misura di Calvino, Moravia, Pavese, Vittorini, ce ne sono altri, più marginali, che tuttavia occupano la scena centrale della Biblioteca Flaiano, scrittori come Antonio Delfino e Tommaso Landolfi. Autori meno prevedibili e proprio per questo considerati da Flaiano molto più interessanti. »

Massarini: « Dal momento che abbiamo citato gli scrittori francesi che costituiscono una buona parte del patrimonio della sua biblioteca, leggerei un frammento in cui Ennio Flaiano parla della lingua italiana e la raffronta con quella francese, che lui amava molto e conosceva bene.

“Ho scritto un libro. Quel che un amico mi rimprovera, con dolcezza e anche simpatia, è che il dettato sia chiaro. Si capisce tutto. ‘Non devi aver faticato molto’ mi dice con indulgenza. Rispondo che, al contrario, ho faticato moltissimo, che ho scritto e riscritto pagine infinite volte, poiché se avessi dato ascolto alla mia natura tutto sarebbe rimasto nel vago e nell’oscuro. ‘Non ami gli esperimenti’ insiste l’altro. ‘No’ dico ‘l’operazione sperimentale, ogni italiano, colto o no, la compie sempre naturalmente, ‘parlando’. Non è un mistero che noi, oltre all’accento del dialetto natò mai abbandonato, siamo propensi ai modi gergali, agli anacoluti, al rovesciamento delle proposizioni, a creare (secondo il senso che vogliamo dare al discorso: placido, sentenzioso, indignato, perentorio, eccetera) una sintassi particolare.

È ciò che fa il sale delle nostre conversazioni, dove spesso cinque o sei persone parlano tutte assieme e 'si capiscono'. Raramente terminiamo una frase stimando a un certo punto che il resto sia superfluo. Parliamo da impressionisti, sempre esagerando per farci capire meglio, sempre rinculando per saltare meglio l'ostacolo logico, aiutandoci con tutto fuorché con la sintassi.

Le lingue più definite, come la francese (tutti i giornali francesi hanno rubriche di grammatica e di retorica) non ammettono questo gioco. E da qui il senso di precisione, che spesso si tramuta in senso di noia, sentendo parlare un francese: tutto è a posto, inevitabilmente. In francese non potete dire: andiamo a fare quattro passi. Bisogna aggiungere dove. Per noi la mancanza del complemento di luogo è quasi sacra, e indica la profonda biologica indecisione non solo dei passeggiatori ma anche di una lingua che bisogna creare ogni volta per renderla efficace; e del resto ci piace così. In Italia tutti sono costretti a imparare l'italiano. Non è una questione di accenti, ma di vocabolario e di sintassi. Da noi, il professor Higgins di *Pigmalione*, per assicurare il successo mondano alla sua allieva, dovrà insegnarle a non parlare precisamente, a cadere in vaghe smemoratezze, a esagerare nel cattivo uso dei sinonimi, a rendere vivo, cioè approssimativo, il suo modo di esprimersi. Quindi, noi, la vera operazione sperimentale la facciamo scrivendo 'chiaramente'. Mi fa sorridere lo scrittore che esaspera la punteggiatura, la scelta dei tempi e dei modi, la metonimia e la metafora, o pesca vocaboli obliati e

li usa in un'accezione squisita: è esattamente quello che facciamo tutti noi, parlando. Come il Borghese gentiluomo di Molière, che parlando faceva della prosa, da noi lo scrittore sperimentale quando scrive fa della conversazione'." »⁴

⁴ E. Flaiano,
La solitudine del satiro, cit., p. 176.

Gambarotta: « Procedendo ad analizzare la biblioteca di Ennio Flaiano ci si accorge, come già prima abbiamo accennato, del suo grande interesse per la cultura francese. Troviamo qui addirittura libri francesi di autori italiani, acquistati probabilmente durante le sue frequentazioni parigine. Dai primi degli anni '30 fino agli anni '50 la cultura francese ha dominato il panorama italiano: si guardava alla Francia non solo dal punto di vista letterario ma anche dal punto di vista culturale, basti pensare a Sartre, a Camus, a Gide, a riviste come la *Nouvelle revue française* ... E questa cultura francese ha influenzato una serie di scrittori italiani come Carlo Bo, Guido Piovene, Giovanni Arpino, Mario Soldati, oggi quasi dimenticati. La cultura francese ai nostri giorni pare infatti proscritta a favore di quella inglese e nordamericana. Flaiano, pur avendo vissuto a lungo in Nord America, a New York, non nutrì mai un grande interesse per quella cultura: l'unico libro che troviamo in questa biblioteca e che si lega alla letteratura americana è un romanzo di Hemingway. In Flaiano, come in tanta parte della letteratura francese dell'epoca, troviamo un fondo di pessimismo, un fondo acre e oscuro, che già si può intravedere nella sua biografia e nell'interesse che lo scrittore ha

sempre nutrito per l'opera di Leopardi. Io credo che ci siano due atteggiamenti di fondo molto diversi nel considerare la natura umana. Alcuni pensano che questa sia emendabile, che l'uomo sia migliorabile, che sia possibile intervenire. Altri sostengono che la natura umana sia sempre la stessa, che la civiltà sia solo una sottile vernice che va a coprire la natura animale dell'uomo e che alla prima occasione salta via, lasciando che egli ritorni a essere una bestia. Per questi ultimi, dal punto di vista del governo delle persone, conviene di più far leva sui vizi, sull'avidità, sull'interesse pecuniario, sulla voglia di sopraffare gli altri, rispetto a esaltarne i valori positivi, rispetto al voler far leva sul miglioramento. Anche Flaiano, in merito a tutto questo, aveva una visione da 'conservatore illuminato', da 'pessimista'. Una visione alla Prezzolini. Quando il giovanissimo Gobetti in *La rivoluzione liberale* fece l'elogio del boia e scrisse "noi vogliamo che il fascismo venga fuori in tutta la sua natura repressiva perché così lo potremo combattere meglio", Prezzolini gli rispose con un famoso articolo, apparso sempre in *La rivoluzione liberale* in cui diceva: "no, caro Piero, dobbiamo fare un'associazione degli Apoti" cioè di quelli che non la bevono, che guardano quelli che se le danno di santa ragione ma non vogliono entrare nello scontro. Questo spiega anche l'atteggiamento nei riguardi del Fascismo e nel dopo-Fascismo di Flaiano. Egli non si è mai compromesso col Regime, né prima né dopo, e come tutti i moralisti non si era fatto illusioni sulla natura umana. »



Massarini: « Lei citava prima gli aspetti quasi antropologici della

scrittura di Flaiano, soprattutto quando descrive il suo popolo, quando descrive gli italiani. E allora io leggerei questo breve frammento sul difetto maggiore degli italiani.

“Credo che il difetto maggiore degli italiani sia quello di parlare sempre dei loro difetti. In nessun altro Paese inchieste simili sarebbero accolte con simpatia: qui vengono sollecitate. Ora, quelle poche volte che sono stato fuori d'Italia mi sono trovato tra popoli perfetti, tra gente che, sapendomi italiano, non mi nascondeva la sua compassione per i miei difetti meridionali e mediterranei. Alla fine mi sono stancato. Ho superato l'età dell'indignazione e non sono più d'accordo con i moralisti di casa che rimproverano all'italiano medio di non essere un paradigma sociale o morale. L'italiano medio è quello che è e i suoi difetti cominciano a piacermi. Mi piace, per esempio, che sia generalmente bugiardo. Non credo che avrebbe potuto vivere in questo paese per tremila anni senza adattare la cruda verità ad una ragionevole menzogna. In un territorio di conquista e di invasione l'italiano aveva un solo mezzo per difendersi, nascondere la verità o perlomeno ritardarla. (Anche oggi lo Stato, attraverso molti suoi organi, gli impone di essere bugiardo, o reticente). Mi piace che pensi sempre alle donne. Perché non dovrebbe pensare sempre alle donne? Che c'è di meglio? Gli uomini, forse? Bene, allora lasciatemi ai miei gusti. Mi piace che sia pigro. Se, essendo pigro, deve lavorare tanto, figuriamoci se non fosse pigro. Mi piace che sia gentile, sentimentale, cinico,

spendaccione, imprudente, frivolo, fastoso nelle sue cerimonie. Sono modi di amare la vita, di volerla capire, di forzarla, di esaltarla. Mi piace che non sia tanto patriottico. Questo gli ha permesso di superare la crisi nazionalistica quasi senza dolore, gli permette oggi di essere uno dei popoli meno razzisti e intolleranti, il più pronto nell'ammirare le virtù degli altri popoli e nel copiare i loro difetti più vistosi. Mi piace che sia generalmente estroverso e che ami vivere alla giornata. Questo gli ha permesso di amare l'arte, di arricchire il suo paese di monumenti o di distruggerli senza troppo rammarico. Mi piace che non abbia molto sviluppato il senso dei rapporti sociali. Nei paesi dove questo senso è molto sviluppato, le maggiori garanzie, il maggior rispetto reciproco non salvano l'individuo da un altro genere di solitudine. I difetti! Tutti ne parlano. Non mi dispiace nemmeno che l'italiano del nord se la pigli tanto con l'italiano del sud e gli rimproveri quei difetti che egli, per le mutate condizioni economiche, non possiede più da qualche decennio. È forse questa una prova che l'italiano non vede al di là del proprio campanile? Bene, anche questo mi piace. È un modo di amare il proprio campanile, una prova che l'italiano ama faziosamente la sua terra perché si riconosce parte di essa, da vivo e da morto. Ed è anche una prova che se non altro sul piano dei difetti, l'unità italiana (della quale si dubita troppo) è cosa fatta. Mi piace infine che l'italiano sia portato alla confusione. Ma c'è un altro modo per salvarsi dall'ordine? Dirò di più: mi piace che ami il suo 'particolare', perché questo egoistico amore gli

permette di esprimere il suo vero genio, la solidarietà umana, nei momenti veramente difficili. Potrei continuare. Evidentemente, quando si parla dei difetti dell'italiano si prende a confronto un popolo ideale che non esiste in nessuna parte del mondo ma che noi, sempre ottimisti (altro difetto!) crediamo che viva e prosperi realmente. E come lo ammiriamo, questo popolo sconosciuto! Non pensiamo mai che l'italiano ha sviluppato i suoi difetti come altrettante forme di difesa, per aderire a una realtà storica, al clima, alla povertà del suolo, all'angustia dei mari, alle varie tirannie spirituali ed economiche; per essere, infine, il più razionale ed economico possibile nelle sue manifestazioni di vita, cioè utile a se stesso, e andare avanti, continuare la specie. Senza i suoi straordinari difetti l'italiano oggi non esisterebbe, e sarebbe un gran male. La Natura o, se vogliamo, la Civiltà, ha dato all'italiano un gran compito: quello di sopravvivere. Egli lo assolve pienamente, da secoli, con un impegno che non esclude il divertimento. Si chiedeva uno scrittore americano (mi dispiace di non ricordarne il nome) che cosa resterebbe sulla Terra dopo una terza guerra mondiale. E rispondeva: 'Di sicuro, cinquanta milioni di italiani'. Ciò può essere triste, ma è anche confortante. Tutto sommato, credo che il gran parlare che sui giornali si fa dei difetti dell'italiano sia anche questa una forma di difesa, la più astuta e disinvolta. Parlandone, si finisce per capirli e per accettarli come la necessaria garanzia che noi non siamo perfetti in niente ma abbastanza vivi e curiosi di noi stessi.» »

5 E. Flaiano,
Frasario essenziale
per passare
inosservati in
società, cit., p. 71.

Gambarotta: « Nella biblioteca di Ennio Flaiano sono presenti opere che non ci si aspetterebbe di trovare, e che mostrano un interesse quasi da biblista. Ci sono, infatti, undici edizioni relative alla Bibbia, tra le quali quella del lucchese Diodati, proibitissima nei primi del Seicento. Anche sotto questo aspetto Flaiano ci sorprende: un laico non indifferente alla dimensione religiosa. »

Massarini: « Quella che segue è una riflessione di Flaiano sulla morte, una considerazione che sicuramente possiede un fondo spirituale.

“Per tornare al discorso della morte
se mi chiedete in che giorno io l’ho vista negli occhi
posso dirvelo, nella notte tra il 14 e il 15 aprile
di un anno lontano. Allora, per tutta una notte, la vidi.
La morte aveva quel volto romano
pronto all’ambiguo accomodamento
quel volto di case dall’intonaco sfatto
e di infermieri al bar gonfi di indifferenza
di porte che sbattevano lontano
di villini acquattati intorno nell’ombra
e di quel grido che ritornava a tratti,
il volto degli orologi e dei calendari!
La ragazza era in fondo nel corridoio
nello studio del medico primario, non c’erano
altre stanze libere e per tutta la notte ebbe il male,
orribili assalti del male che la storcevano
o la irrigidivano con una mano tesa verso l’alto,
verso me, come a chiedere pietà o aiuto.
Solo una volta strinsi quella mano e pensai
di morire io al suo posto, sfidando una contabilità

che mi escludeva. Io dovevo soltanto testimoniare
quello che stava accadendo. La parte che mi si chiedeva
era questa, infame, al limite del tradimento
e venivo guardato come un intruso al quale
niente si deve dire, se non che la morte della ragazza
della dolce ragazza che ha vent’anni
è soltanto liberazione, la fine di ogni sofferenza
la chiusura di un capitolo sbagliato
un nonsenso che trova la sua ragione
nell’attimo in cui si conclude.
Così andai nella stanza di attesa e attesi che –
che qualcuno, senza dirmi nulla ma solo –
ma solo con lo sguardo mi annunciasse che era finita.
Le mattonelle erano di un grigio vecchio e senza vita
le poltrone di plastica, la luce velata da tabarin
i muri spogli, la finestra dava sul cortile,
l’alba tardava a venire, mai ebbi contatto
più segreto e osceno con la morte, e più lucido
con le sue indiscutibili ragioni
con la sua intransigenza cortese e suadente,
mai mi sentii così inutile e vinto e vile
e verme che cerca la sua giustificazione.
Gli equivoci rumori della notte, il corridoio,
poi il primo grido degli uccelli all’alba
e questa luce che contorna le cose del cortile
e infine la donna affranta che voleva capire
e accettava la conclusione, come un’ironica e orrenda
fatalità e ormai la implorava senza lagrime
purché l’interrogatorio finisse.
Allora sentii una nuova calma, una leggerezza
confortante e calda, avevo rovesciato la situazione
decidendo che il morto ero io. E che da allora

la mia vita sarebbe stata quella, la lunga morte
di un essere che amavo e che sarebbe sopravvissuto,
e quando mi dissero: 'Vivrà', risposi che andava bene
sapevo già tutto, avevano accettato il cambio
e ora dovevo mantenere la parola, come nelle tragedie.

6 E. Flaiano,
La spirale tentatively,
in *Opere. Scritti postumi,*
cit., pp. 278-280.

Ecco perché stamane penso che tutto è già successo
se vogliono la ripetizione della cosa l'avranno.
Che posso dire di più? – l'avranno.» »

Gambarotta: « Flaiano possedeva, inoltre, molti libri della bellissima
'Collana viola' dell'Einaudi, una collana di studi
etnografici, antropologici e filosofici che era stata
fortemente voluta da Cesare Pavese. Tra questi titoli
troviamo *L'anima primitiva* di Lucien Lévy Bruhl,
la *Mitobiografia* di Ernst Bernhard, i testi di
Roberto Bazlen.

Nella sua biblioteca è presente, poi, anche una
collezione di libretti d'opera, che testimonia
l'interesse di Flaiano per il mondo della lirica.
Sono raccolti, tra gli altri, libretti di musicisti a lui
contemporanei come *La carriera di un libertino* di
Stravinskij, dove l'autore del testo è il famoso poeta
Auden; i libretti di Lorenzo Da Ponte.

Dopo questo excursus tra i libri di Flaiano penso
che siamo ormai giunti alla conclusione, consapevoli
di trovarci di fronte ad una straordinaria biblioteca
d'uso, non programmatica, dove è possibile scavare
cunicoli, seguire percorsi e capire, attraverso questi
testi, qualcosa di più sullo stesso Ennio Flaiano. »

Divisa a metà: la biblioteca di Ennio (e di Rosetta) Flaiano

di Diana Rüesch

La storia della biblioteca di studio di Ennio Flaiano è, se possibile, ancor più intricata e contorta di quella del suo non amplissimo ma strabiliante archivio cartaceo. Di quest'ultimo è ormai nota a tutti la duplice destinazione: dopo vari abboccamenti che videro coinvolte anche l'Università di Napoli e la Scuola Normale di Pisa, Rosetta Rota Flaiano, vedova dello scrittore, decise dapprima, tra il 1981 e il 1983, di cedere i testi letterari al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia; nel 1985 completò la cessione consegnando i materiali cinematografici e iconografici, nonché la corrispondenza e l'emeroteca, alla Biblioteca cantonale di Lugano. Sempre in quel periodo, la signora Flaiano, a settantadue anni, lasciò Roma, dove aveva vissuto per oltre cinquant'anni, trasferendosi definitivamente nella Svizzera italiana. Una scelta difficile, dettata dal fatto che proprio la Svizzera, per la seconda volta (la prima nel 1951: si veda il libretto di Ennio Flaiano *Cristo torna sulla Terra*, pubblicato nei Quaderni di "Cartevive" nel 2000), si era dimostrata pronta ad aiutarla in modo professionale nell'accudimento della figlia Luisa,

gravemente disabile dall'età di nove mesi. Nel Canton Ticino Rosetta Flaiano trovò, infatti, il luogo e l'Istituto ideale per curare l'amatissima quanto sfortunata Luisa, all'epoca poco più che quarantenne, ma, soprattutto, la garanzia che tali cure le sarebbero state prestate anche dopo la scomparsa della madre. Il destino decretò altrimenti: Luisa morì nel 1992, oltre undici anni prima della genitrice, sollevando Rosetta da quel cruccio costante che ne attraversò gran parte dell'esistenza. Stabilendosi a Lugano (seguendo l'esempio di Giuseppe Prezzolini che, un giorno del 1971, invitò Ennio e lei a casa sua), la signora Flaiano affidò dunque alla Biblioteca cantonale la parte di archivio cartaceo del marito che essa ancora possedeva.

Mentre già stava pensando concretamente al proprio futuro in Svizzera, Rosetta Flaiano avviò in contemporanea una trattativa con la Bottega Teatrale di Firenze per la cessione di una parte della biblioteca privata di Ennio Flaiano. Si rivelò, quel passo, alquanto precipitoso, anche se compiuto in buona fede, sul ricordo dell'amicizia che aveva legato suo marito a Vittorio Gassman, che quella scuola fondò e diresse dal 1979 al 1983 (e che lasciò nelle mani del segretario, il quale poi ne assunse la direzione fino alla chiusura definitiva nel 1993). Rosetta se ne pentì quasi subito, poiché tra la Bottega e la vedova Flaiano – che non poté seguire fino in fondo la trattativa a causa di gravissimi problemi di salute (di Luisa e suoi) sopraggiunti d'improvviso – insorsero divergenze nella suddivisione dei volumi, una parte dei quali Rosetta Flaiano desiderava recuperare a tutti

i costi ritenendoli di poco o nullo interesse per una biblioteca teatrale. Si aggiunsero altre controversie burocratiche, mai del tutto appianate. La signora Flaiano propose allora il recupero di quei volumi in cambio di altri che aveva in casa, operazione che centrò in parte l'obiettivo durante un trasloco che la Bottega Teatrale di Gassman dovette effettuare nel corso del 1987.

Quando iniziai a lavorare all'Archivio Prezzolini, nel 1983, il mio primissimo compito – nonostante le carte di Flaiano non fossero di fatto ancora pervenute alla Biblioteca cantonale di Lugano – fu proprio quello di recarmi in missione a Firenze per verificare e completare la schedatura di quei libri presso la sede di Via Santa Maria 25. Grazie a quella trasferta, munita di carta, penna e di un piccolo registratore che mi permise di concludere in pochissimi giorni, è stato possibile ricostruire quasi per intero la biblioteca di studio di Ennio Flaiano.

Nel 1993, scambiandoli con altri che aveva in casa, la signora Flaiano riuscì a tornare in possesso di una minima parte dei libri (circa centoventicinque) frettolosamente ceduti dieci anni prima alla Bottega Teatrale di Firenze. Tra questi le pubblicazioni di scrittori e poeti particolarmente vicini al marito come le *Poesie* (Garzanti 1957) di Sandro Penna con la dedica: «Roma, 7 agosto '57. Al caro Ennio Flajano, Con la speranza che perduri una stima che mi è stata sempre tanto preziosa. Il suo vecchio ammiratore Sandro Penna»; i *Luoghi comuni* (Il Saggiatore 1961) di Juan Rodolfo Wilcock con la dedica «A Flaiano muto, Wilcock sordo, 1961»; *Il*



ricordo della Basca di Antonio Delfini (Nistri-Lischi 1956); *Gli inganni* di Sandro De Feo (Longanesi 1962); due racconti in un volume, *Mani in alto* e *Una donna al giorno*, rispettivamente di Vincenzo Damigella e di Luigi Figallo, pseudonimi di Giovanni Comisso (Longanesi 1949); *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese (Einaudi 1953); le *Cinque storie ferraresi* (Einaudi 1956) di Giorgio Bassani, dedicato: «a Flaiano, con l'amicizia e l'affetto del suo Bassani, Roma 4 giugno 1956». E i prediletti francesi: *Fermina Márquez* di Valery Larbaud (Gallimard 1936); *Les chants de Maldoror* di Lautréamont (La Jeune Parque 1947); *Les Illuminations* e *Une saison en enfer* di Arthur Rimbaud, entrambi usciti nel 1929 per Mercure de France a Parigi; *Le cheval Tripoli* (Gallimard 1959) e *La rosa rossa* (Mondadori 1967) di Pier Antonio Quarantotti-Gambini; due libri di Evelyn Waugh, uno in traduzione francese (*Ces corps vils*, Editions de la Table Ronde 1947) l'altro in versione italiana (*Il caro estinto*, Bompiani 1949); Thornton Wilder tradotto in francese (*Les Ides de Mars*, Gallimard 1951)... A quel centinaio e più di volumi recuperati dalla Bottega Teatrale di Firenze si aggiunsero, nel 1999, circa ottocentocinquanta altri volumi rimasti in possesso della signora Rosetta e che vennero da lei testamentariamente assegnati al Fondo Flaiano della nostra Biblioteca. Oggi essi formano un nucleo di oltre un migliaio di titoli, nodo essenziale per affrontare e perfezionare vecchi e nuovi studi critici sulla figura di Flaiano. Ad esempio: *Quasi una vita* di Corrado Alvaro (Bompiani 1950) con dedica «A Ennio Flaiano, il suo Corrado Alvaro,

Roma, 18 maggio 1951», una traduzione italiana di *Winesburg, Ohio* di Sherwood Anderson (Slavia 1931), i *Carnets* di Samuel Butler tradotti da Valery Larbaud (Gallimard 1936), i *Mémoires* di Casanova (Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade 1958-60), *la Difesa della luna e altri argomenti di miseria terrestre* di Guido Ceronetti (Rusconi 1971) con dedica, e poi Chamfort: in italiano in un volume de “I Classici del Ridere” (Formiggini 1924), e in francese *Maximes et pensées* (Imprimerie Nationale 1953); il *Journal* di Eugène Delacroix (Librairie Plon 1932), dono del regista Ferdinando Maria Poggioli che lo dedicò «A Rosetta e Ennio Flaiano, oggi sposi, 5-2-'40-Roma». Nel 1994 la signora Flaiano regalò al Centro Manoscritti di Pavia una trentina di libri. Rimangono esclusi i volumi acquistati dalla Bottega Teatrale di Firenze che, alla fine, avrebbero dovuto essere assorbiti dal Teatro Stabile dell'Aquila... Di questi testi, poco più di novecento titoli (che si intersecano con quelli già presenti) esiste, come dicevo, il nostro elenco, di cui daremo conto insieme all'Inventario del Fondo Flaiano. Libri che immaginiamo dispersi ma che, se venissero di nuovo alla luce, avrebbero già bell'e pronta una catalogazione. Insomma, la biblioteca di Flaiano conta oltre duemila volumi e, per stare al passo coi tempi, si rivela essere, alla fine, per metà reale e per l'altra virtuale. Della parte reale ho fornito fin qui qualche traccia; ha avuto la possibilità, del resto, di toccarla con mano chi ha visitato la biblioteca ricostruita ad hoc a Mantova sulla base di quanto conservato a Lugano, nell'ambito di Festaletteratura 2010. Nella biblioteca “virtuale”

di Flaiano vi sono ad esempio: Arthur Adamov, *La politica degli avanzi* (Einaudi 1966), Edward Albee, *Who's afraid of Virginia Woolf?* (A Signet Book 1963), Giuseppe Berto, *Un po' di successo* (Longanesi 1963) con dedica: «Caro Flaiano le cose brutte spaventano uno scrittore più che le cose belle. Spero che questo sia abbastanza brutto da invogliarti a scrivere, com'è giusto», Salvatore Bruno, *L'allenatore* (Vallecchi 1963) con la dedica «A Rosetta e Ennio, con la promessa che non lo farò più», Ercole Patti, *Giovannino* (Bompiani 1954) con la dedica: «A Ennio Flaiano molto amichevolmente Ercole Patti, giugno '54. Leggilo eh!?».

La biblioteca di uno scrittore non riflette soltanto il suo gusto se esso si fonde con quello della persona che, avendone condiviso il cammino, quindi il destino, ne ha condiviso anche le letture e le passioni letterarie. Un esempio per tutti: Ennio Flaiano amava la letteratura di viaggio (e la sua opera lo testimonia incontrovertibilmente). Anche Rosetta Rota Flaiano amava questo genere di lettura. Ecco allora che la biblioteca di Ennio è anche quella di Rosetta e riflette la sensibilità di entrambi. Forse per questo ancora oggi essa rimane divisa a metà: una visibile e sfogliabile, l'altra presente, ma paradossalmente intangibile.

1910-1922 Nasce a Pescara, ultimo di sette figli, il 5 marzo 1910. Frequenta le scuole lontano da casa: a Camerino prima, quindi a Senigallia, a Fermo, a Chieti e a Brescia. Il 5 novembre 1922 parte per Roma dove entra nel Convitto Nazionale.

1927-1932 Bocciato all'esame di Ragioneria, si iscrive al liceo Artistico e, nel 1929, alla Facoltà di Architettura, senza però arrivare alla laurea. Inizia in questi anni la sua attività di giornalista su sollecitazione dell'amico Mario Pannunzio, che lo invita a collaborare al primo *Oggi*.

1935-1936 Partecipa, con il grado di sottotenente, alla campagna di Etiopia.

1938-1941 Dopo la morte della madre le sue visite a Pescara si faranno rare. A Roma abita in via dei Greci, nel quartiere del Caffè Greco e della trattoria Il Gambero, dove gravita il gruppo degli amici Vincenzo Cardarelli, Orfeo Tamburi, Francesco e Carlo Barbieri, Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio. Diviene collaboratore stabile al nuovo *Oggi* diretto da Pannunzio, con le rubriche di recensioni cinematografiche e teatrali.

1942 Nasce, dal matrimonio con Rosetta Rota, la figlia Lelè che, a pochi mesi di vita, manifesta i primi sintomi di una grave malattia cerebrale. Inizia a lavorare nel mondo del cinema come consulente artistico per il film su papa Pio XII *Pastor Angelicus* di Romolo Marcellini.

1943-1944 Richiamato alle armi, si rifugia, dopo l'8 settembre, in un paese vicino a Tivoli. Nel 1944 diventa capocronista al *Risorgimento liberale*, dove firma diverse rubriche, per passare poi al *Secolo XX*.

1946-1947 Si trasferisce per qualche mese a Milano, dove lavora presso la redazione di *Omnibus*. Qui, dall'incontro con Leo Longanesi, nasce l'idea del romanzo *Tempo di uccidere* con cui, l'anno successivo, vince la prima edizione del Premio Strega.

1947-1949 Continua intensa l'attività

giornalistica (scrive sul *Corriere lombardo*, *La Voce Repubblicana*, *Risorgimento*, *L'Europeo*, *Bis*): nel 1949 diventa redattore capo del *Mondo*.

1950-1955 Inizia con il film *Luci del varietà* la collaborazione con Federico Fellini, continuata fino al 1965: il lavoro per il cinema si va facendo sempre più intenso (il suo nome è tra quello dei soggettisti o degli sceneggiatori di film quali *Guardie e ladri*, *Lo sceicco bianco*, *I Vitelloni*, *La strada*).

1956 Publica da Bompiani il suo secondo libro, *Diario notturno*. Nello stesso anno inizia la collaborazione col *Corriere della Sera*, mantenuta fino alla morte.

1959 Publica il suo terzo libro, *Una e una notte*.

1960 Esce *La dolce vita* di cui firma soggetto e sceneggiatura. In novembre a Milano Vittorio Gassman mette in scena la farsa *Un marziano a Roma*, che si rivela un clamoroso insuccesso.

1961-1968 Accanto alle collaborazioni giornalistiche continua il lavoro per il cinema (*La notte*, *Otto e mezzo*, *Giulietta degli spiriti*) che lo porta a compiere numerosi viaggi (Parigi, Beirut, Bombay, Bangkok, Hong Kong, Canada, New York, Israele).

1970 Esce il volume *Il gioco e il massacro* col quale vince il premio Campione ed entra nella selezione del Campiello. Il 5 marzo, giorno del suo compleanno, viene colpito da infarto.

1971 Raccoglie nel volume *Un marziano a Roma e altre farse* i suoi lavori teatrali. In dicembre è in Canada a girare, per la televisione italiana, un documentario che la RAI trasmetterà, col titolo *Oceano Canada*, nel 1973.

1972 Vince il premio Estense con il volume *Le ombre bianche*. Il 5 novembre esce sul *Corriere della Sera* il suo ultimo pezzo: muore, colpito da un secondo infarto, il 20 novembre.

Opere edite in vita

- *Tempo di uccidere*, Longanesi, Milano 1947
- *Diario notturno*, Bompiani, Milano 1956
- *Una e una notte*, Bompiani, Milano 1959
- *Un marziano a Roma*, Einaudi, Torino 1960
- *Il gioco e il massacro*, Rizzoli, Milano 1970
- *Un marziano a Roma e altre farse*, Einaudi, Torino 1971
- *Le ombre bianche*, Rizzoli, Milano 1972

Opere postume

A pochi mesi dalla morte di Flaiano, iniziarono a uscire, inizialmente presso Rizzoli, i primi volumi che raccoglievano le moltissime carte rimaste inedite e i numerosi articoli che lo scrittore aveva pubblicato in giornali e riviste. L'intero materiale, fatta eccezione per gli scritti per e sul cinema, è stato riordinato nei volumi *Opere. Scritti postumi e Opere. 1947-1972* usciti, a cura di M. Corti e A. Longoni, nella collana dei "Classici" Bompiani, rispettivamente nel 1988 e 1990.

Di seguito si segnalano le prime edizioni dei volumi postumi:

- *La solitudine del satiro*, Rizzoli, Milano 1973
- *Autobiografia del Blu di Prussia*, Rizzoli, Milano 1974
- *Diario degli errori*, Rizzoli, Milano 1976
- *Lettere d'amore al cinema*, Rizzoli, Milano 1978
- *Melampo*, Einaudi, Torino 1978
- *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, Milano 1979
- *Un giorno a Bombay*, Rizzoli, Milano 1980
- *Il Messia*, Scheiwiller, Milano 1980
- *Lo spettatore addormentato*, Rizzoli, Milano 1983
- *Storie inedite per film mai fatti*, Frassinelli, Milano 1984
- *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, Bompiani, Milano 1986
- *L'uovo di Marx*, Scheiwiller, Milano 1987
- *Un film alla settimana*, Bulzoni, Roma 1988
- *Progetto Proust*, Bompiani, Milano 1989
- *Tomio Kröger. Trattamento inedito*, Piero Manni, Lecce 1989
- *Nuove lettere d'amore al cinema*, Rizzoli, Milano 1990
- *Lo spettatore addormentato*, Bompiani, Milano 1996 (nuova edizione)
- *Ombre fatte a macchina*, Bompiani, Milano 1997
- *La notte porta consiglio*, Bompiani, Milano 2001
- *Scena all'aperto. Sceneggiatura inedita da una novella di Marino Moretti*, Clueb, Bologna 2004
- *Lo spettatore addormentato*, Adelphi, Milano 2010 (nuova edizione)

Un'ampia selezione dell'epistolario è raccolta in *Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano*, a cura di A. Longoni e D. Rüesch, Bompiani, Milano 1995.

Le opere di Flaiano sono attualmente in corso di riedizione nella Piccola Biblioteca Adelphi: presso il medesimo editore, nella collana "La Nave Argo", è uscito nel 2010 un volume di *Opere scelte*, a cura di A. Longoni (2010).

Scritti su Flaiano

- G. Bárberi Squarotti, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Cappelli, Bologna 1965
- G. Pampaloni, *Tre indipendenti* in *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano 1969
- G. Pullini, *Ennio Flaiano* in AA.VV., *Letteratura italiana. I contemporanei*, Marzorati, Milano 1974
- *Ennio Flaiano. L'uomo e l'opera*, Atti del Convegno, Associazione Culturale Flaiano, Pescara 1982 (contiene saggi di: G. Pampaloni, G. Spagnoletti, G. Rosato, E. Giammattei, G. Russo, R. Minore, P. Cimatti, S. Pautasso, D. Basili, C. Marabini, G. Brunetta, N. Ciarletta, L. Salce, G. Gambetti)
- M. Corti, *Introduzione* a E. Flaiano, *Opere. Scritti Postumi*, Bompiani, Milano 1988
- M. Corti, *Introduzione* a E. Flaiano, *Opere. 1947-1972*, Bompiani, Milano 1990
- *Ennio Flaiano*, Atti del Convegno, I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, Lugano 1993 (con saggi di: D. Rüesch, E. Giammattei, A. Longoni, G. Almansi, F. Cordelli, G. Fofi, C. Bragaglia, N. Serio)
- *Flaiano vent'anni dopo*, Atti del Convegno, Ediares, Pescara 1993 (con saggi di: G. Pullini, G. Bárberi Squarotti, G. Conte, S. Costa, G. Ruozzi, A. Longoni, L. Sergiacomo, M. D'Attanasio, G. Antonucci, N. Scalabrin, L. Persia, C. Bragaglia-F. Di Giammatteo, D. Rüesch, V. Esposito, L. Lucignani, G. Rosato, G. Russo)
- *Tempo di uccidere*, Atti del Convegno, Ediares, Pescara 1994 (con saggi di: G. Bárberi Squarotti, S. Pautasso, A. Longoni, L. Sergiacomo, F. Trequadrini, C. Quarantotto, T. Vasile, A. Bandinelli, G. Papponetti, V. Moretti, M. Biondi)
- V. Esposito, *Vita e pensiero di Ennio Flaiano*, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1996
- L. Sergiacomo, *Invito alla lettura di Ennio Flaiano*, Mursia, Milano 1996
- A. Longoni, *Postfazione a Autobiografia del Blu di Prussia*, Adelphi, Milano 2003
- M. Mesirca, *Le mille e una storie impossibili. Indagine intorno ai racconti lunghi di Ennio Flaiano*, Longo, Ravenna 2003
- A. Longoni, *Postfazione a Le ombre bianche*, Adelphi, Milano 2004
- F. Natalini, *Ennio Flaiano. Una vita nel cinema*, Artemide, Roma 2005
- A. Longoni, *Postfazione a Una e una notte*, Adelphi, Milano 2006
- F. Celenza, *Le opere e i giorni di Ennio Flaiano. Ritratto d'autore*, Bevivino edizioni, Milano-Roma 2007
- A. Longoni, *Prefazione a Tempo di uccidere*, BUR, Milano 2008
- S. Gambacorta, *La luna è ancora nascosta. Conversazioni su Ennio Flaiano*, Galaad edizioni, Giulianova 2010
- G. Ioannisci, *Lo spettatore immobile. Ennio Flaiano e l'illusione del cinema*, Bietti, Milano 2010
- A. Longoni, *Una vita di ricambio*, postfazione a *Lo spettatore addormentato*, Adelphi, Milano 2010
- A. Longoni, *Un piccolo maestro postumo* introduzione a E. Flaiano, *Opere scelte*, Adelphi, Milano 2010
- P. Schembri, *Un marziano in Italia. Vita di Ennio Flaiano*, Anordest, Villorba 2010

Biblioteche di Festivaletteratura

Diario Flaiano

a cura di Archivio Festivaletteratura

Manuela Soldi e Giulia Tonelli

Si ringraziano per la collaborazione prestata alla realizzazione del presente volume:

Adelphi Edizioni

Agenzia Letteraria Internazionale s.r.l.

Fondazione Luisa Flaiano di Lugano, erede universale di Ennio Flaiano

Fondo Ennio Flaiano, Biblioteca cantonale di Lugano-Archivio Prezzolini.

Stefania Cattaneo, Alessandro Della Casa, Fondazione Fellini, Gilberto Roccabianca, Luisa Rovetta, Diana Rüesch, Karin Stefanski, Giovanni Tassini.

© degli autori per i testi delle Visite Guidate alla Biblioteca Flaiano (Festivaletteratura 2010)

© Festivaletteratura per le fotografie delle Visite Guidate alla Biblioteca Flaiano (Festivaletteratura 2010)

© 1968 Kay Boyle Renewed 1996 Ian Franckstein; ©1997 Adelphi Edizioni S.p.A. Milano per il testo di Robert McAlmon a p. 52

I testi e le foto di Ennio Flaiano pubblicati in questo volume sono presenti per concessione della Fondazione Luisa Flaiano.

L'Archivio Festivaletteratura è a disposizione degli eventuali aventi diritto per le fonti non individuate

Avvertenza

I testi di pp. 12 - 30 - 54 - 70 sono trascrizioni rivedute delle registrazioni sonore delle Visite Guidate alla Biblioteca Flaiano, tenutesi durante Festivaletteratura 2010. Ricalcano pertanto la struttura della discussione svoltasi durante l'evento e hanno mantenuto una forma prossima all'oralità. Le registrazioni originali sono conservate presso l'Archivio di Festivaletteratura.

Book design

corrainiStudio

in stage Lorenzo Mazzali

Stampato in Italia da

Stilgraf, Viadana (Mantova)

settembre 2011

Maurizio Corraini s.r.l. per Festivaletteratura

www.corraini.com

La realizzazione della Biblioteca Flaiano a Festivaletteratura 2010 è stata possibile grazie alla collaborazione di:

Biblioteca cantonale di Lugano - Archivio Prezzolini, Fondo Flaiano

Provincia di Mantova - Ufficio Beni Librari, Archivistici e Biblioteche

Sistema Bibliotecario Grande Mantova

Sistema Bibliotecario Legenda

Sistema Bibliotecario Ovest Mantovano

Giulia Balestrazzi, Davide Bassi, Gianfranco Bettoni, Michela Bricoli, Sara Calciolari, Daniele Carnevali, Cesare Guerra, Giovanna Lavezzi, Diana Rüesch, Raffaella Zaldini.

I libri presenti nella Biblioteca Flaiano sono stati prestati da:

Biblioteche comunali di Mantova - Biblioteca Arnaldo - Brescia, Biblioteca Arnaldo Mondadori - Poggio Rusco (MN), Biblioteca Cesare Zavattini - Felonica (MN), Biblioteca civica Angelo Mai - Bergamo, Biblioteca civica di Alessandria (AL), Biblioteca civica di Belluno, Biblioteca civica di Padova, Biblioteca civica di San Salvatore Monferrato (AL), Biblioteca civica di Tortona (AL), Biblioteca civica Giovanni Canina - Casale Monferrato (AL), Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (AP), Biblioteca comunale - Biblioteca comunale centrale di Palazzo Sormani - Milano, Biblioteca comunale - Biblioteca comunale di Savignano sul Panaro (MO), Biblioteca comunale Augusta - Perugia, Biblioteca comunale Balestrini-Gentini - Campo nell'Elba (LI), Biblioteca comunale Carlo Negroni - Novara, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna, Biblioteca comunale di Acquanebra sul Chiese (MN), Biblioteca comunale di Borgoforte (MN), Biblioteca comunale di Borgosatollo (BS), Biblioteca comunale di Bozzolo (MN), Biblioteca comunale di Bracciano (RM), Biblioteca comunale di Breno (BS), Biblioteca comunale di Calvisano (BS), Biblioteca comunale di Campagnola (RE), Biblioteca comunale di Canneto sull'Oglio (MN), Biblioteca comunale di Carpendolo (BS), Biblioteca comunale di Casalgrande (RE), Biblioteca comunale di Casalmaggiore (CR), Biblioteca comunale di Casalromano (MN), Biblioteca comunale di Castel D'Ario (MN), Biblioteca comunale di Castel Goffredo (MN), Biblioteca comunale di Castelfelforte (MN), Biblioteca comunale di Castellucchio (MN), Biblioteca comunale di Castiglione delle Stiviere (MN), Biblioteca comunale di Cattolica (RN), Biblioteca comunale di Cavriago (RE), Biblioteca comunale di Cavriana (MN), Biblioteca comunale di Cazzago (BS), Biblioteca comunale di Chiari (BS), Biblioteca comunale di Comessaggio (MN), Biblioteca comunale di Curtatone (MN), Biblioteca comunale di Desenzano (BS), Biblioteca comunale di Dosolo (MN), Biblioteca comunale di Gardone (BS), Biblioteca comunale di Gazoldo degli Ippoliti (MN), Biblioteca comunale di Gazzuolo (MN), Biblioteca comunale di Ghedi (BS), Biblioteca comunale di Goito (MN), Biblioteca comunale di Guidizzolo (MN), Biblioteca comunale di Gussago (BS), Biblioteca comunale di Imola (BO), Biblioteca comunale di Latiano (BR), Biblioteca comunale di Leno (BS), Biblioteca comunale di Lumezzane (BS), Biblioteca comunale di Luzzara (RE), Biblioteca comunale di Magnacavallo (MN), Biblioteca comunale di Manerbio (BS), Biblioteca comunale di Marcaria (MN), Biblioteca comunale di Mariana Mantovana (MN), Biblioteca comunale di Medole (MN), Biblioteca comunale di Moglia (MN), Biblioteca comunale di Montichiari (BS), Biblioteca comunale di Montirone (BS), Biblioteca comunale di Monzambano (MN), Biblioteca comunale di Nogarole Rocca (VR), Biblioteca comunale di Novellara (RE), Biblioteca comunale di Ostiglia (MN), Biblioteca comunale di Pescarolo (BS), Biblioteca comunale di Piubega (MN), Biblioteca comunale di Polaveno (BS), Biblioteca comunale di Ponti sul Mincio (MN), Biblioteca comunale di Pordenone, Biblioteca comunale di Porto Mantovano (MN), Biblioteca comunale di Pozzolengo (BS), Biblioteca comunale di Provaglio (BS), Biblioteca comunale di Quattro Castella (RE), Biblioteca comunale di Quingentole (MN), Biblioteca comunale di Quistello (MN), Biblioteca comunale di Rio Saliceto (RE), Biblioteca comunale di Rodigo (MN), Biblioteca comunale di Roncoferraro (MN), Biblioteca comunale di Rovato (BS), Biblioteca comunale di Sabbioneta (MN), Biblioteca comunale di Salò (BS), Biblioteca comunale di San Giorgio (MN), Biblioteca comunale di San Paolo (BS), Biblioteca comunale di San Zeno Naviglio (BS), Biblioteca comunale di Sant'Ilario d'Enza (RE), Biblioteca comunale di Santarcangelo di Romagna (RN), Biblioteca comunale di Scandiano (RE), Biblioteca comunale di Sermide (MN), Biblioteca comunale di Solferino (MN), Biblioteca comunale di Suzzara (MN), Biblioteca comunale di Travagliato (BS), Biblioteca comunale di Trescore Balneario (BG), Biblioteca comunale di Verolanuova (BS), Biblioteca comunale di Viadana (MN), Biblioteca comunale di Villa Poma (MN), Biblioteca comunale di Villanuova sul Clisi (BS), Biblioteca comunale di Villimpenta (MN), Biblioteca comunale di Virgilio (MN), Biblioteca comunale di Vobarno (BS), Biblioteca comunale di Volta Mantovana (MN), Biblioteca comunale Fabrizio Trisi - Lugo (RA), Biblioteca comunale Francesco Selmi - Vignola (MO), Biblioteca comunale Giovanni Antonio Battarra - Coriano (RN), Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione catalografica e magazzino librario di via Roma - Livorno, Biblioteca comunale Michele Leoni - Fidenza (PR), Biblioteca comunale Michele Romano - Isernia, Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti - Macerata, Biblioteca comunale Torre S. Michele - Cervia (RA), Biblioteca comunale Valentiniana - Camerino (MC), Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell'Università degli Studi di Bologna, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università degli Studi di Bologna. Università degli Studi di Bologna, Biblioteca del Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete dell'Università degli Studi di Milano, Biblioteca della Fondazione Carlo e Marise Bo per la Letteratura Europea Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Urbino, Biblioteca Ferruccio Parri - Milano, Biblioteca Fondazione Calzari Trebeschi di Brescia, Biblioteca Fondazione Sanguanini - Rivarolo Mantovano (MN), Biblioteca Franco Messora - Gonzaga (MN), Biblioteca Livia Bottardi Milani - Pegognaga (MN), Biblioteca Maria Bozzini - Marmirolo (MN), Biblioteca Milena Negri - Revere (MN), Biblioteca Nazionale Braidense - Milano, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca Pro civitate christiana - Assisi (PG), Biblioteca provinciale Gabriele D'Annunzio - Pescara, Biblioteca statale di Cremona, Biblioteca Torresano - Asola (MN), Biblioteca Umberto Bellintani - San Benedetto Po (MN), Biblioteca universitaria di Padova.

La Biblioteca Flaiano a Festivaletteratura 2010 è stata realizzata con il contributo di:



BANCA POPOLARE DI MILANO



BANCA POPOLARE DI MANTOVA



insieme per il valore



Bipiemme Vita



MARCEGAGLIA

